

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 36.

Milano - 7 settembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



BREVETTO CASALI S.A.
N. 2008 DI GENOVA 1911



BREVETTO
DELLA PILSA CASA



BREVETTO
PONTIFICA



BREVETTO CASALI S.A. N. 2008 DI GENOVA 1911

"CAMPARI,"

BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

CORDIAL
CAMPARI
LIQUOR

· DAVIDE CAMPARI & C. MILANO ·

© Campari

VERMOUTH
BIANCO
GANCIA

FRATELLI GANCIA & C.
CANELLI

DAMONTE
ACME
MILANO

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

**Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni**

Literatura: OLII E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi, 2ª ediz. riveduta e ampliata.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.
RAPSDIE.¹

Niuna fortuna è più meritata di quella di questo libro, giunto alla sua quarta edizione. Se però tutti ne conoscessero l'intrinseco valore, le sue edizioni non si dovrebbero ormai più contare.

L'ex ministro della Guerra può arricchire questa nuova edizione di episodi e di documenti interessantissimi, che completano il grandioso, imponente quadro della nostra guerra.

Trattasi di un lavoro che si impone, specialmente per tre caratteristiche: perché unico documento di assoluta veridicità storica della nostra guerra che solo poteva redigere chi fu in possesso dell'archivio che ne racchiude la storia: perché vergato con uno stile veramente superbo per austerità e per forza; perché infine di una passionalità spasmodica, in quanto ogni lettore italiano vi è, più o meno, attore nella storia.

Privo di ogni lenocinio retorico, tanto frequente in simili narrazioni, questo libro può essere additato come modello di lingua alla gioventù, ma specialmente come documento solenne e imperituro di gloria patria.

Anche nella critica coraggiosa, che l'A. non risparmia, nemmeno ai personaggi più noti, la compostezza del dire non è mai retta, per quanto l'episodio possa trascinare facilmente a pregiustare lo scandaluccio, tanto preferito dalla grande maggioranza dei lettori.

Come diciamo, questa quarta edizione, molto più voluminosa delle altre, raccoglie nuovi documenti di grande importanza, fra i quali vanno specialmente segnalati quelli che si riferiscono alla ritirata di Caporetto, della quale, com'è noto, la versione ufficiale, per salvare i capi, getta l'intera colpa sui soldati.

L'Autore a base di storia non risparmia alcuno, sia dei grandi che dei piccoli, pur mantenendosi imparziale e sereno nei giudizi. Non impreca, giudica e narra. La fedeltà storica della narrazione,

qui, come altrove, risalta indiscussa, anche quando essa non farà piacere a molti dei lettori.

L'on. Gasparotto ama passionatamente il soldato, perché sa che la pochi difensori, ma rende giustizia anche ai comandanti... quando la merita.

Non è da passare sotto silenzio il fatto che questo libro, sebbene scritto da un borghese, è una ricca fonte di cognizioni strategiche, dettate dall'esperienza, le quali sarà bene non vengano disprezzate da quanti comandano o sono preposti alla preparazione dei futuri alti ufficiali.

Non so trattarmi dal finire coi periodi coi quali chiudevo la recensione della terza edizione: «Si segue l'A. col cuore in sussulto. Si piange, si ride, si gioisce, si impreca, con una alternanza vertiginosa. Ogni capitolo ha le attrattive di un romanzo, ma di un romanzo vissuto da noi italiani, poiché i personaggi che sfilano sono nostri fratelli, sono cosa nostra le gioie, i dolori, le ansie loro».

(La Chiosa.)

GIUSEPPE CASAZZA.

QUEI POVERI PIONIERI.¹

Quei poveri pionieri sono i Maestri elementari. Chi non lo sa? «Voi siete i veri pionieri, i missionari del novo verbo, le nostre sentinelle avanzate,» dice la Società. E il perché non lo sanno bene nemmeno loro, i Maestri: se ne accorgono un bel giorno, quando sono mandati a far scuola sui monti, in uno degli infiniti Collispina di questa nostra magnifica e povera patria. A tutta prima sembrerebbe dunque che questo libro dovesse interessare solo una classe d'individui, lasciando perfettamente indifferenti gli altri, che sono, naturalmente, la maggioranza. Ma non è così. Questo libro d'un Maestro non è scritto per i Maestri. Contiene delle verità amare, ironiche, fulgenti, verità che ai poveri pionieri nell'esercizio delle loro funzioni sono ben note, purtroppo note, mentre non sono note a nessun altro. E dicendo: a nessun altro, intendiamo generalizzare nel modo più assoluto. Chi solo ad una ignoranza completa delle condizioni di molte scuole rurali in Italia, noi vogliamo attribuire l'in-

curia, peggio, l'abbandono, in cui queste scuole furono lasciate sin qui.

Chi apra il libro e prenda a leggerlo con quell'interessamento che nasce subito sin dalle prime righe, e sia completamente estraneo alla vita di certi piccolissimi villaggi (spesso di non più che cento abitanti) potrà credere che vi sia dell'esagerazione in ciò che qui è raccontato: che la naturale vena fantastica del giovanissimo autore si sia sbizzarrita a creare casi e situazioni irreali. Ma non è così, possiamo affermarlo. Gli è che questa limpida voce di verità sgorgata dal cuore del Presenzini è la prima che suoni in Italia, su questo tema, nella veste seducente di romanzo. Nessuno sapeva, nessuno sa prima di leggere questo libro che cosa possa essere la vita di un Maestro in certe località. Ma egli ce lo racconta. Ce lo racconta senza infingimenti, con malinconia e con arguria, con misura e con eleganza.

(La Chiosa.)

G. TRENTI BRESADOLA.

Diciamo subito che il romanzo in sé, pur non avendo molte pretese, è una assai buona cosa; semplice, chiaro, ma pieno di contenuta poesia e di vibrante umanità. Riconforta fra tanta letteratura narrativa nevrotica trovare in uno scrittore che presenta, crede, il suo primo libro, molto, immediatezza e semplicità senza posa di spregiudicatezza volontaria. Egli è uno dei pochi scrittori nostri che per le sue attitudini si rivela capace di vedere la vita in una forma integrale, se pure con non eccessivo senso di profondità.

Ma il significato più importante del libro è nella sua generalizzazione. In esso si prospetta in una forma più convincente perché non dimostrativa e programmatica uno dei più gravi problemi della nostra vita nazionale, l'istruzione primaria.

Con questo libro il Presenzini ha veramente «combattuto un'assai nobile battaglia», poiché, a legger tra le righe, si può ben intendere, dal caso particolare del maestro del villaggio montano di Collispina, quali siano le condizioni di certe scuole e di certi paesi abbandonati fuori del consorzio umano, in una primitiva selvatichezza, dove non giungono neppure gli echi della vita che ferve lontano».

(Il Concilio.)

G. F. CECCHINI.

¹ LEON GASPAROTTO, *Rapsodie* (Diario di un fante), Con Illustrazioni. Milano, Treves, L. 46.

¹ GIUSEPPE PRESENZINI, *Quei poveri pionieri*... Milano, Treves, L. 8.

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

Filiali in 40 Province d'Italia

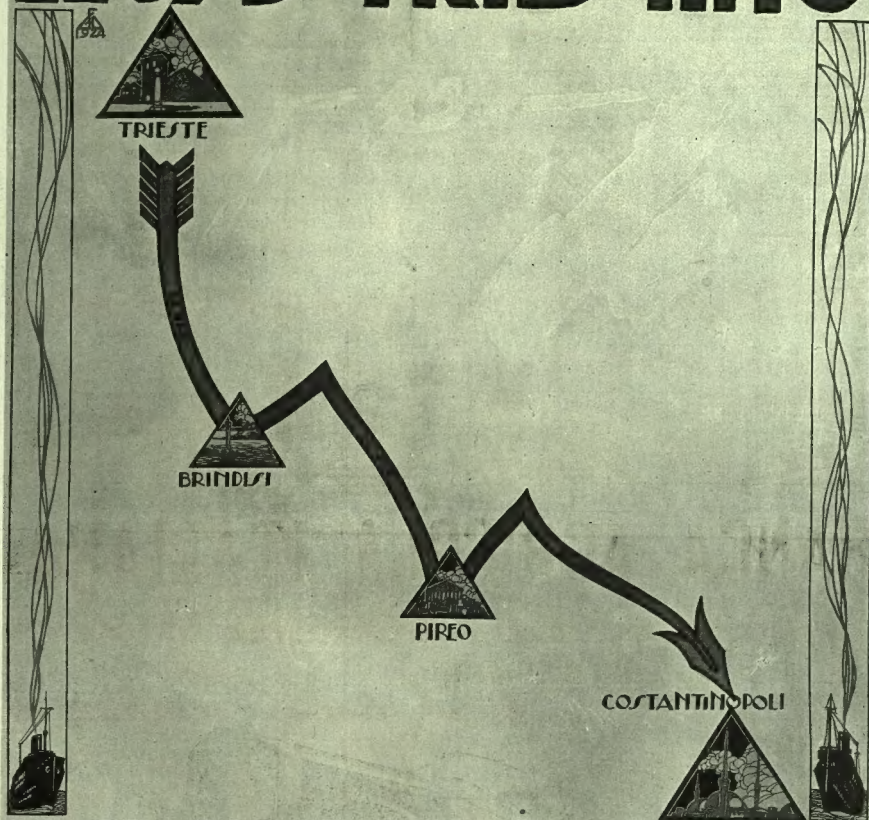
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio,"
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Sede: MILANO - Via Giuseppe Verdi, 5

UFFICIO CAMBIO: Via Tommaso Grossi, 2

LLOYD TRIESTINO



VIAGGI SPECIALI CELERISSIMI SETTIMANALI
TRIESTE ★ BRINDISI ★ **DAL 17 SETTEMBRE**
PIREO ★ COSTANTINOPOLI **A TUTTO OTTOBRE 1924 ★**

PARTENZE:

da **Trieste** ogni Giovedì alle 11 ant.; da **Brindisi** ogni Venerdì alle 13.30; da **Pireo** ogni Sabato alle 15.30.
 Arrivo a **Costantinopoli** ogni Domenica alle 15.30 — Ritorno da **Costantinopoli** ogni Giovedì alle 10 ant.

Con gli stessi piroscafi vengono assunte merci da Trieste per Costantinopoli, e da Costantinopoli per Trieste.

Per informazioni rivolgersi

alla SEDE DI ROMA - Via del Tritone, 87 e all'AGENZIA DI MILANO - Galleria Vittorio Em., 26.

Belle dita: Ecco la moda odierna!

È un'attrattiva di più, care Signore!

La cura delle dita con Cutex.... rappresenta cinque minuti di gradevole occupazione.

Vi fimate le unghie con cura... sarà fatica sprecata se trascurerete questo unico punto. Vedete, ciò che importa è la piccola pelle che orla la radice dell'unghia; ad essa va consacrata la maggior attenzione. Perché è questa che dà rilievo alla bellezza dell'unghia, quando il suo ovale delicato è orlato di una pelle bianca e sana.

Ora abbiamo un mezzo di cura atto a mantenere sempre la bella linea, a conservarla liscia e bianca. Consiste nel levare la pellicola morta e mantenere la pelle viva sempre morbida e staccata dall'unghia. Cutex vi fornisce questo mezzo di effetto rapido e sicuro.

Una polvere da pulire di colore incantevole!
giacché ci vuole anche la pulitura

delle unghie. Desiderate il lucido delicato della madreperla? Ebbene fate uso dell'ultimo prodotto Cutex.... una polvere da pulitura in una scatola che ne fa comodo l'impiego. La sua azione è istantanea. Un leggero strofinamento sul palmo della mano basterà perché le vostre unghie brillino rosce per giorni e giorni. Completerete con vantaggio la cura servendovi della Crema Cutex (Comfort) che applicherete ogni sera in piccolissima dose sulla radice dell'unghia.

Gli astucci Cutex tanto graziosi, contenenti tutto il necessario, si trovano in vendita dai buoni profumieri, parucchiieri, farmacisti e droghieri al prezzo di L. 15.--, 22.--, 35.--, 62.-- (I singoli articoli costano separatamente L. 8.50).



ASTUCCIO RÉCLAME CUTEX PER LIBRE 5.-

Staccate questo tagliando mettendovi le indicazioni necessarie, uniti L. 5 la francobolli e postali o mandate al nostro rappresentante generale per l'Italia: Manetti che vi farà avere subito l'astuccio richiesto con il necessario per le applicazioni.



Northam Warren, New-York.

L. Manetti - H. Roberts & C., Firenze - 2

Nome.....

Via e N.º.....

Residenza.....

Ill. 7-9-924

Pro-phy-lac-tic

Il rinomatissimo "pazzolino da denti" conosciuto da tutti in tutto il mondo. Esso pulisce fra dentie e dente, non ne spazzola solo la superficie. I fascetti di setole dentellati, sono adattati alla forma dei denti e la parte anteriore terminante a punta arriva fino agli ultimi molari.

Depositari generali per l'Italia:
FARMACIA INGLESE
ROBERTS & Co.
FIRENZE

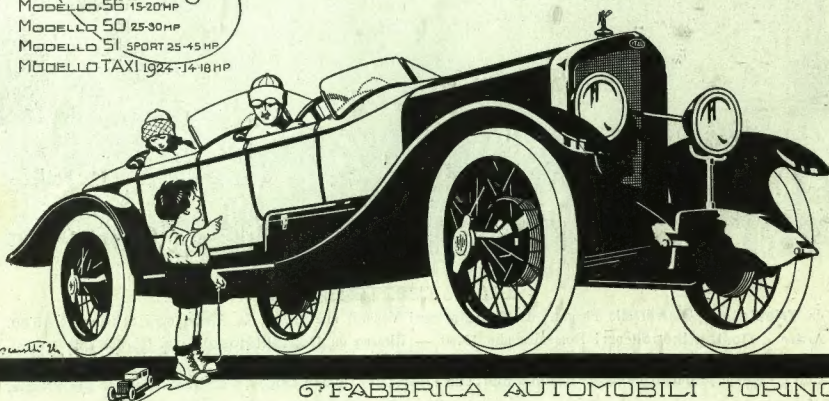


AUTENTICO SOLO SE IN QUESTA SCATOLA GIALLA

PRO
TDA



MODELLO 56 15-20 HP
MODELLO 50 25-30 HP
MODELLO 51 SPORT 25-45 HP
MODELLO TAXI 1924-14-18 HP



6° FABBRICA AUTOMOBILI TORINO

G.B. BORSALINO FV LAZZARO & C.



G. Mazzoni



La perla dei Cappelli

Casa moderna · fondata nel 1906

ALESSANDRIA D'ITALIA

FV TREVIS



ORNITRICE DELLE R. CASE
DI S. M. IL RE D'ITALIA
E DI S. M. LA REGINA MADRE



di Raffaello



DITTA G. ALBERTI
BENEVENTO



ACQUA DI
COLONIA

SEGUIN

A. SEGUIN PARIS
BORDEAUX

ACQUA DI
LAVANDA
LOZIONI
PER CAPELLI
ARNICALINE
CIPRIE E CREME

(N.B. CAVALETTI)

L'ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 35. - 7 Settembre 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

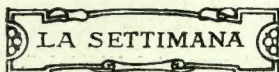
Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO OSSARIO SUL PASSO DEL TONALE.

(Fot. Sergio Perdomi.)



ALLA PRESENZA DEL MINISTRO DI GIORGIO E CON L'INTERVENTO DI GRAN NUMERO DI ALPINI HA AVUTO LUOGO IL 31 AGOSTO CON SOLENNE CERIMONIA L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO ERETTO SULLO SPARTIACQUE FRA L'OGLIO E L'ADIGE SUL PUNTO ISTESSO OVE PASSAVA L'ANTICO ED INIQUO CONFINE CON L'AUSTRIA.



Dalla pena di morte... al matrimonio.

Stamani, mercoledì 3 settembre, in uno dei tanti Corso Umberto I di una delle tante cittadine italiane in cui ci si va a riposare dal fragore dei «grandi centri», salvo a trovarci — Dio li perdoni! — una torma — per un circuito, guardo l'orologio...

Tre settembre: le nove. Non ricordo che cosa precisamente io avessi da fare il 3 settembre alle nove, ma qualche cosa di certo; perché il giorno e l'ora mi tornano alla mente legati, inseparabili, come per un qualche impegno precedentemente fissato.

«Ah! nulla, io, nulla. Ma che ha per quest'ora un impegno cui non si potuto mancare. Adesso lui c'è all'appuntamento. Forse non c'è già più. Era un convegno col boia. Patrizio Mahon, lo squartatore di Miss Kaye, alle nove deve essere impiccato.

Io lo sapevo per averlo letto sui giornali; lui lo seppe per averne avuto notizia ufficiale. Nonostante i suoi sforzi che erano tutti tesi ad assuefarlo al pensiero della morte, la precisa certezza d'essere destinato a salire sulla forca, gli aveva in questi ultimi giorni infossato gli occhi azzurri e brizzolato i biondi capelli.

Per quanto egli ripetesse ai suoi secondini, saggilmente (è permesso adoperare la parola «saggezza» quando si parla di un condannato a morte per delitti comuni?); «Il desiderio di vivere è tutto. Quando il desiderio se ne va, la morte diventa una liberazione», non era riuscito a spegnere quel desiderio.

L'Inghilterra, l'Inghilterra saggia e possente, che pure è portata a modello come la più civile tra le nazioni civili della civilissima Europa, non intende rinunziare all'applicazione della pena di morte. La settimana scorsa Vaquier penzolò dalla forca: quest'oggi tocca a Mahon. Domani o dopo domani o al più tardi la settimana ventura a un altro.

E l'America fa come lei, e in un certo senso aggrava la mano. Non so se tra la condanna a morte e l'esecuzione metta un più lungo spazio e ne dia una bene anticipata notizia al mortuorio, sicché egli abbia tutto il tempo di pensare all'anima sua e di sentir tutti i brividi del terrore, ma certo con la sua legge impone o permette che tra una requisitoria e una sentenza passino giorni e settimane interminabili.

Quei due giovanotti o giovanotti giovanetti se in tanta scelleratezza si vuol cercare una qualche attenuante — o una qualche aggravante? — nell'età, quei due diciottenni milionari o miliardari, di cui si è parlato tanto ovunque che per il gusto di veder soffrire, o di veder morire o per la speranza — raggiunta se non superata — di essere oggetto alla pubblica curiosità, hanno martoriato ed ucciso un loro compagno più giovane e innocente, hanno avuto già da vari giorni la requisitoria del rappresentante l'accusa, che chiede per loro la morte.

Il giudice unico il quale deve decidere per loro l'impiccagione o la carcere perpetua non pronunzierà la sentenza — e si giudicabili lo sanno — che il giorno 10.

Questo modo di amministrare la giustizia non mi pare il più civile. M'interessano poco o nulla i due giudicandi, perché la morte mi sembra, alla loro colpa, una pena fin troppo leggera; ma questi due — siano pazzi o siano bevi — hanno pur loro un padre e una madre.

E umano, domando, decretar tanti giorni — e tante notti! — d'ansia peggio che mortale a costoro? La condanna nella sua terribile brutale efficacia s'intende così come avviene in tempo di guerra, allorché alla sentenza sussegue immediata l'esecuzione. Ma qui no.

Perché tanto spazio di tempo ha da intercedere, udite le testimonianze, le perizie, le accuse, le difese, tra la fine del processo e la fissazione della pena, quando per gli accusati si tratta di vita o di morte?

E perché questa tremenda responsabilità deve pesare su un giudice unico, e volete infliggere anche a lui un mese di tortura?

Ah! quel giudice io non lo invidio.

La pena di morte... Oh! se dovete obbedire al primo impulso di legittima rivolta contro la matta bestialità o la frode di certi giudicabili troverete santa persino la raffinata crudeltà della giustizia cinese che a una donna predatrice e assassina, rea come di cento assassini compiuti fin su fanciulli passati a fili di spada, inflisse la settimana scorsa la morte lenta che giunge soltanto dopo due ore di sfioramenti, di squarci, di mutilazioni. E s'invocherebbe persino contro quel ragazzo decenne che in Valle Venosta strangolò un bambino più piccolo suo compagno di giochi e ne morì il cadavere, e per giorni e giorni seppe tacere, simulare, mentire. E la tortura — questa e benedetta — in quel mio sentimento mi lapidi — per quei mercanti, stranieri come quelli arrestati ad esempio a Milano o anche nostri, che per scellerata sete di guadagno vendono le cartine di cocca e rovinano i corpi e le anime con quel veleno che è più tremendo di tutti i veleni, sicché essi, i mercanti, sono peggio omicidi di tutti gli omicidi.

Ma che il Cielo ci guardi da questo intrasigillo diritto di giustizia che pare piuttosto spirito di vendetta, in quanto vorrebbe uguagliare la pena alla colpa.

Piuttosto, noi italiani compiaciamoci una volta di più che la pena di morte sia bandita dal nostro Codice in qualunque caso, perché se ci si avvia per quella strada si torna, e non a parole soltanto, a tempi assai più feroci, e quasi quasi si arriva a pensare come quei tali, amanti della scienza, avidi più che tutto all' sapere, i quali se ne avessero facoltà non risparmierebbero certo qualche tratto di corda a quel professor Mario De Martino che minaccia di oscurare la fama del cardinale Angelo Mai con la sua scoperta, ma che non sa troppo a fare.

Ha ritrovato i centosette libri delle *Storie* di Tito Livio che sembravano perduti, irrimediabilmente perduti, e non vuol dir come, non vuol dir dove, non vuol dir quando, e non si trattava di un contemporaneo — volevan sapere, e sono riusciti a sapere, dove si nascondeva un cadavere, ed egli presume di riuscire ad occultare ad uomini di tutte le genti dove è sepolta l'opera da secoli ricercata, sospirata e pianta?

Già, qualche tratto di corda; e se non la corda, almeno i carabinieri. Che si consideri il professor De Martino come un delinquente qualsiasi il quale tenta nascondere la refurtiva, sospirata e pianta?

O vedi un po' che razza di ragionamenti ma ha spinto un semplice sguardo all'orologio che in uno dei tanti Corso Umberto I di una fra le tante cittadine italiane segnava stamani le nove!

Proseguo per un centinaio di passi e mi fermo innanzi alla casa del Comune. Vorrei dir palazzo, ma non posso perché sembrerebbe una canzonatura, sebbene siano raccolti nello stesso stabile pretura e municipio e non so più che altro ufficio.

Sotto il portico breve — tra una mescolta di vino e caffè e una rivendita di sale e tabacchi — sono affissi gli annunci che premono: l'aumento del prezzo del pane, il ritardo di un portante e di un portafogli (non è detto se pieni o vuoti) e c'è l'Albo pretorio con le sue brave dichiarazioni di matrimonio.

Sei. Sono sei. Sopra sei, cinque ci garan-

tiscono le nozze tra maggiorenti; solo in una si legge che lo sposo è maggiorenne e la sposa è minore. E, notate, sono tutte coppie di piccoli borghesi, di manovali, di villici, sicché anche la sposa dichiarata ufficialmente di lavorare per provvedere ai bisogni della casa e mostra la volontà sua — forse la necessità — di continuare le sue fatiche. Sarta, ricamatrice, giornaliera...

Su dodici persone che vanno a sposarsi, undici sono maggiorenti. La osservazione conferma quanto avevo già detto e ripetuto: si tende sempre più a ritardare le nozze. Sempre più di generazione in generazione. I nostri nonni si sposavano a vent'anni, le nostre nonne a sedici. Ora non più. Poiché d'altra parte si afferma, e a ragione, che in oggi rispetto al passato i maschi sono tutti precoci e le femmine nascono addirittura con gli occhi aperti, vuol dire che gli uni che le altre prima di sposarsi vogliono, non dico godere che tra povera gente non è il caso, ma perlomeno vedere, vivere. Il matrimonio ai nostri tempi se non è l'ultima «ratio», non è nemmeno l'ultima «ratio» nel bel mondo, questo, maturato accasarsi. Il primo amore, detto è garantito, non è più quello che conduce all'altare, perché dove me la trovate una donna che abbia aspettato ad innamorarsi sino a che non è diventata maggiorenne? In convento... forse. A meno che non si tratti, per eccezione, di quegli amori ostinati che trovano lo sbocco nel matrimonio soltanto dopo una attesa di qualche lustro. «*Suo diletto*» — una canzone colta, una delicata malinconica canzone di Libero Bovio.

Vuol dire che la grande maggioranza dei matrimoni d'oggi è concluso dopo una lunga esperienza.

Meglio tardi che mai... D'accordo; ma meglio tardi che presto o meglio presto che tardi?

Formulare domande di questo genere è facile, ma rispondere... è tutt'altro.

I saggi vi dicono che bisogna giudicare caso per caso. D'accordo anche in questo; ma così, in blocco, questo ritardo nella stagione nuziale è un bene o un male?

Agli sposi queste nozze tardate, se non addirittura tardive, promettendo una felicità più tranquilla, più modesta, più misurata, o alla peggio una infelicità più rassegnata. Ora che nelle nozze non si gioca più tutto per tutto, anche la possibile perdita da minore affanno. Ma d'altra parte viene a mancare qualcuno degli elementi più graditi... Il matrimonio diventa un'operazione pratica. Profumo o non ce n'è più o ce ne rimangono poco. La deliziosa ignoranza della sposa d'un tempo, che talora era simulata, ma tal'altra esisteva di fatto, diventa un mito.

Le famiglie si son fatte, generalmente, meno numerose. E tutt'altro che unico il caso di quella donna che pochi giorni o sono mi diceva: «Mia nonna ha dato a suo marito, tra vivi e morti, ventidue figli, mia madre dodici, io ne ho avuti sei; mia figlia che vado ora a trovare nella sua villa ne ha avuti tre». — Perché non si tratta soltanto di buon volere o di felici attenti. Ma se il tempo, E i figli, i figli nati, i frutti, se prima si distaccavano da piante un po' acerbe, ora cadono da piante un po' troppo mature e talora infradite. Io non so quel che dicano gli studiosi, ma io penso che questa benedetta qualità, questa prole che è poi il fine ultimo del matrimonio, cresca più saggia da padri e da madri più esperte, ma probabilmente meno sana e meno forte.

Vero è che l'igiene provvede assai meglio alla salute dei bimbi e che gli sposi si fortificano l'infanzia e la gioventù, ma pure...

Insomma, tutt'insieme, sono questioni da risolvere che cercano invano una risoluzione sicura e che si prestano magnificamente a discussioni interminabili.

Senonché anche quest'inverso si parlerà ancora, e quasi esclusivamente, della pacificazione, della normalizzazione, della costituzionalizzazione e di tante altre cose in zione che sarà una vera disperazione.

Tartaglia.

È uscito il Numero Speciale dell'«Illustrazione Italiana» dedicato alla

XIV ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE DI VENEZIA

Elegante fascicolo di 60 pagine, con 150 nitidissime riproduzioni di quadri e statue. Testo di Piero Torriano.

DODICI LIRE.

GLI ALLIEVI DELL'ACCADEMIA NAVALE ARGENTINA A ROMA.



L'omaggio degli ufficiali e degli allievi alla tomba del Milite Ignoto.
In testa al corteo il Ministro dell'Argentina a Roma signor Perez.

(Fot. A. Bruni.)



Il ricevimento in Vaticano.

(Fot. comm. Felici.)



Cronache. — CLIX.

Una discreta commedia e un'ottima attrice.

Ho trascorsa una piacevole serata assistendo alla prima rappresentazione di *Il figlio di Don Giovanni*, di Rodolfo Lothar, commedia in tre atti, due dei quali, il primo e il secondo, non fatti bene e divertono; ma, soprattutto, ascoltando — e da gran tempo non mi accadeva — quella cara simpatica intelligente attrice piena di grazia e di garbo che è Nera Grossi Carini, ancora una volta, l'altra sera, mi chiedevo perché quest'attrice non goda la fama e non sia circondata dalla popolarità ch'ella si merita. Credo che, in gran parte, la colpa sia sua. È una timida. E chi vive sulla scena e della scena, paura è sì fa timido, il lupo — che il pubblico — se lo mangia; né i critici-pastori sono sempre sì attenti e zelanti da tener gli occhi aperti e da dar cure speciali alle pecorelle e pecore che non salgono ardientemente sui cucciolini o che non sanno far sbatacchiare la campanella appesa al loro collo. Nera Grossi Carini, se ben compreso, è una timida in causa della sua figura.

La cara donnetta si guarda nello specchio e si dice: «Son piccolina, troppo piccolina, e, per di più... batuffoletta; non ho una figura da primatrice...». E per parecchi anni ella non volle esserla. Suo marito, Luigi Carini, primattore e capocomico, doveva scritturare un'altra; e Nera Grossi non recitava o si accontentava di parti minori: seconde donne, qualche primatrice giovane che le pareva le stesse, parti «di fianco». Modestia mirabile — mirabile in un'attrice, e figlia d'arte per giunta — ma ingiustificabile, anzi assurda. Sì, lo ammetto, volendo badare nel sottile, e non seguire l'andazzo che si fa sempre più generale, e non imitar le comicalorose supponenze che ogni giorno più deliziano, lo ammetto, qualche parte del repertorio corrente non le starebbe a puntino; ma, in compenso, che vasto repertorio ella avrebbe a disposizione, del più vecchio e del più moderno; e che deliziosa squisita attrice sarebbe se volesse recitare di più, prodigarsi di più, non accontentarsi di fare — e forse per forza — la primatrice di suo marito! È, non ce n'è, Luigi Carini ch'è uomo di senno e di buon gusto — tant'è che ha costretto sua moglie ad assumere il ruolo — la seconderrebbe... Vale la parola d'incoraggiamento e di sprone che un vecchio amico sincero può dirle? Ebbene, gliel'ho detta. (Ma non è la prima, purtroppo). E temo che questa d'oggi cadrà nel vuoto come le altre...)

Il Don Giovanni che Rodolfo Lothar ci ha presentato è, in fondo, un Don Giovanni da burla. Né amore, né spavalderia, né crudeltà, né beffardo. Il Conte Corrado è semplicemente — lo fu sempre e lo è ancora cinquantaquattrenne e bianco di pelo — un *courreur de femmes*, come dicono i nostri sempre più cari cugini. Ricco, bell'uomo, elegante, raffinato e disoccupato, ebbe tutte le donne che volle: un po' perché è un amatore... (no, non ricorriamo ancora alla delittuosa Francia, riconoscendo che per dir certe cose la sua lingua al meglio (e di più) — perché è uno *charmeur*; un po' perché con tante tante tante donne non occorre altro che insistere. Tempo e pazienza, con certezza; con molte, quattro e quattr'otto. Per il Conte Corrado fu talvolta un affar di tre giorni, tal'altra di tre mesi — quelle per le quali l'affare era di tre ore o di tre minuti le ha sdegnate — e tutte le donne; che desiderò le ebbe. (Nota: questi raffinati gaudenti alla caccia del piacere hanno il buon senso e il buon gusto di non desiderare le donne per le quali — lo sanno comprendere — l'affare sarebbe di tre anni o di trenta o... di mai. E ce ne sono. Parecchie.)

La donna desiderata del nostro è la Baronessa Carla. Giovane, graziosa, infelice. Ha un farabutto di marito, spiantato e giocatore, dal quale si è divisa, e non può divorziare perché egli si rifiuta: vuol essere mantenuto dalla moglie o, per divorziare,

vuol che gli cada tutto il suo; ed ella sa, la poveretta, che poi non potrebbe vivere di aria e di sospiri, Corrado ha capito: che Carla, sola e intrizzata, sarà di chi sappia offrirle un focolerello che la riscaldi; ed eccola qui, un bel giorno, nel salotto di lui, per prendere un tè e, chi sa?, per dare del tu, se quel «tu» può essere uno spiraglio nel buio in cui vive, un po' di calore nella sua vita ghiacciata. Egli è così abile e caldo e ardito parlatore che il «tu» sarà detto. Ma non qui. Qui no: Troppi ricordi di donne che ci sono passate, troppi profumi di femmine che vi hanno sostato. Stanotte, nella casa di lei. Ecco una chavietta. Girar dietro la villa, scavalcare il murello del giardino, salir la scaletta, aprire la porticina a sinistra... Benedetta ella sia, e che notte paradisiaca trascorrerà il conte maturo ma ardente!

Ahime!, una tégola gli piomba tosto sul capo! La tégola è il figliolo ventiquattrenne, Eryk, giovinotello timido ed ingenuo, sensitivo e sentimentale: tutto l'opposto, insomma, del papà gaudente. E, per di più, adesso, inna-



NERA GROSSI CARINI.

morato. Fu il colpo di fulmine: la dama con la quale ha ballato jeri sera, Divina; e vuol farla sua. O farla sua — sua moglie s'intende — o morire. Ed eccolo qui a chiedere aiuto e consiglio al vecchio babbo che se ne intende, che sa qual'è la via da prendere e che conduce alla metà. «L'avete già indovinato, lo so, perché indovino subito anch'io: la dama è Carla. E potete anche immaginare qual è lo stupore, e il disappunto, e il dispetto del conte nell'udir pronunziare quel nome. Si grandi si forti si intensi che per togliersi di tra le gambe l'inciamo spietato al fighetto che la baronessa sta per cadere tra le sue braccia. — «Tò, ecco la chavietta con cui stanotte...» — Disperazione del giovinotto, scongiuri lacrimosi, implorazioni laceranti, imprecazioni e maledizioni siccitate... La via finire che il conte, bonazione in ondo, ancor più in fondo canaglia, passa la chavietta al rampollo. Non ci sarà lode nel mido, per volere di Carla; ed egli non parli o... dica il meno possibile, a bassa voce. La poverina non si accorgerà dell'inganno atroce, perché le due voci si rassomigliano. Ma poi, si sguagli. E, domattina, partenza per l'Oriente il ragazzo, per l'Occidente il papà; si rivedranno tra sei mesi e si racconteranno come è andata. Cavarsi il capriccio, sì; sorvegliare a quel calice, sia; ma nulla più; poi che il di più non è possibile; il di più sarebbe la rivelazione dell'inganno vile, della frode obbroscia. — Giurato? Giurato! — E non bistrattar il figliolo, e non tema. Gli sarà dimostrato una volta di più che passata la festa...

La mattina dopo vediamo in Carla un'altra donna. Gaja, estasiata, contenta di vivere. Ah, come l'amore trasforma! Ah, che luce,

che calore, che aria c'è... che gioia dà l'amore... Ma gli è che un amore come quello di cui stanotte ha fatto l'esperimento ella non se lo era sognato mai. Che ardore e che delicatezza insieme in quel conte cinquantenne! Chi l'avrebbe immaginato? Ma si era data per disperazione, per disgusto della vita per l'ansia di trovare un protettore, un amico fidato, un confidente, un consolatore; ed oggi è innamorata. Ah, non potrebbe più vivere senza di lui... E glielo dice, quando egli viene per salutarla prima d'andarsene, il suo lungo viaggio. Glielo dice con parole così calde, così ardenti e così tenere, ch'egli — immaginato — ne rimbecillisce. Che dire, che rispondere? E, soprattutto, allorché ella gli rammenta, o meglio vuol ch'egli rammenti, ciò che le ha detto, stanotte; che la vuol sua, sua per sempre, ch'ella deve divorziare, a qualunque prezzo, dal marito indegno, e diventare la contessa sua moglie. Che bene? che rispondere?... E che diavolo ha fatto — o meglio, o peggio, che diavolo ha detto — all'ingenuo di suo figlio? Ora deve sposarla? Lui, s'intende, lui papà, perché non si può più confessare.

Né v'è tempo a riflettere e a chiarire. Si annuncia il marito e Carla lo riceve. Il bravo uomo dice e non dice. Gli occorrono quattrini, e se non vengono con le buone verranno con le cattive; perché egli, stanotte, passeggiava attorno alla villa... Ma Carla taglia corto. È felice ed ha fretta. Il divorzio a quei patti? E sia. Avrà tutto, sino all'ultimo centesimo, come vuole il suo amante. E quello è la porta. Il barone la infila sodo disfatto. Di principebacco, invece, rimane il conte che rientra ed è dal innamorata l'annuncio festoso. Ma le cose si complicano ancor più allora che si annuncia Eryk, il continuo. Povero figliolo; se la donna è cotta, lui è strasciato, e non ebbe la forza di mettersi nel treno d'Oriente. Eccolo qui per rivederla, e... per sentirsi annunciare il fidanzamento del babbo con la sua bella adorata. Lo festeggeranno facendo colazione quì, tutti e tre insieme. E brideranno...

Questi due atti della commedia, alla quale il Lothar ha dato, naturalmente, una intonazione comica, sono ben costretti. Ma sarebbe ancora più se il dialogo fosse migliore, più snello, più frizzante, più spiritoso. La comicità di questo scrittore ungherese è un po' rozza, un po' greve, un po' goffa. Un purismo, forse anche un grottesco italiano avrebbero scritto un dialogo più leggero, più brioso, più scintillante, e quindi, oltre che più divertente, più in armonia con l'argomento un po' scabroso. — Ma, soprattutto, speriamo che il nostro scrittore un terzo atto meno sciocco e melencolo di quello che ci ha dato il Lothar. Nel quale vediamo che, dopo la colazione a tre che ho detto, il giovanotto, rimasto a tu per tu con la sua bella, sbotta fuori, dice tutto, rivela l'inganno. E la bella li benedice. La piglia così: il babbo non aveva agito per sé ma per timido figliolo, non aveva cercato di conquistarsi per suo capriccio ma per gettarla nelle braccia del innamorato che mai non avrebbe osato di parlare e di agire; e tu, bella fanciulla, — No, così era troppo facile a farsi, e s'era sciatto, grossolano, volgare. — Era lei, la donna, che dal modo di parlare del giovanotto, dal sentirsi ripetere le parole udite la notte, dagli atteggiamenti, dagli sguardi, dai sospiri di lui, doveva intuire, indovinare, scoprire... Questo terzo atto del Lothar manca di spirito, di grazia, di trovate. Peccato.

Nera Grossi Carini fu una Carla deliziosa: la povera donnetta sconsolata e disperata dapprima, poi la donna che rivive nell'amore e né è estasiata, infine l'innamorata lieta dell'inganno che la renderà veramente e per sempre felice. E sempre con un garbo, con un buon gusto, e non una gusteria di toni e una distinzione di modi veramente ammirabili. — Il Carini fu nel Conte maturo il degno attore che conosciamo; e migliore interprete sarà quando più sicuro sarà della sua parte. Gli altri, così così. Anzi, più così... che così.

1° settembre.

Emmepi.

Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiemo l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'applica la loro attività.



IL PROSCIUGAMENTO DEL MERLUZZO SULLE BANCHINE DI HAMMERFEST. (Fot. C. Skovet.)

LA MORTE DI ADOLFO DE BOSIS.

La critica odierna, assillata dall'urgere perenne di novità diverse e rumorose, aveva trascurato spesso in questi ultimi anni l'arte silenziosa e aristocratica di Adolfo De Bosis. Né egli se ne doveva; troppo devotamente questo poeta amava la pura bellezza, per chiedere all'arte alcun godimento di soddisfatte ambizioni.... Così, quando la morte aspra e crudele, recata da inesorabile morbo, lo ha colto — più d'un giorno delle nuove schiere letterarie dev'essere rimasto meravigliato dalle numerose e solenni voci di compianto e d'affetto, elevate subito in ogni parte d'Italia. «Dunque, si sarà chiesto qualcuno, Adolfo De Bosis aveva avuto una viva influenza nella nostra letteratura? Dunque il Poeta, mite ed austero, era tanto in alto nel cuore dei nostri migliori, da meritare il nome di Maestro, a lui tributato dallo stesso Gabriele d'Annunzio?..»

In realtà, Adolfo De Bosis ha occupato nelle vicende letterarie italiane della fine del secolo XIX e degli inizi del nostro, una sua posizione particolare; egli non fu solo poeta, ma seppe essere amico e suscitatore di poeti. Più d'una volta, nello sviluppo della nostra letteratura, troviamo questo tipo nobilissimo, che in diverse guise si rinnova: è il dotto e saggio amico, il simposiario ospitale che stimola e consiglia, rimprovera e suscita, sostiene negli abbattimenti, dà luce nelle ore tenebrose del dubbio. Tali sono, nel secolo XVI, il Bembo o il Varchi, nel XVIII il Gravina, nel principio del XIX il Giordani. Ma questi che ho nominato furono «compunti letterati», prosatori impeccabili, poeti audaci e freddi — più critici che altro. Invece in Adolfo De Bosis vibrava un'anima ardente e pietosa, che dalla contemplazione della natura traeva alimento spirituale per le più nobili esperienze di vita. Era uno spirito profondamente romantico, anche se l'arte sua si attuava secondo i canoni estetici della poesia classica; riveiva, con lo Shelley e col Withmann, il tormento spirituale dei tempi nostri, ma trovava luce e conforto negli eterni dettami d'Omero e di Platone. In questo superamento delle antitesi fra l'antico e il moderno, il De Bosis trovava le fonti d'un suo spirito alto e sereno, che lo conduceva a considerare la vita *sub specie aeternitatis*. Egli bene avrebbe potuto ripetere quegli indimenticabili versi che il Carducci dedicò a Roma: *Non curioso a te de le cose piccole io vengo: — chi le farfalla cerca sotto l'arco di Tito...*

Nacque Adolfo De Bosis nel 1864 ad Ancona, da un'antica famiglia marchigiana. Compì i suoi studi classici ad Ostia e ad Ancona, si recò a Roma, ove doveva conseguire la laurea in legge, per poi dedicarsi alla diplomazia. Ma questa non era la sua sorte: si trovò a Roma negli anni in cui, intorno al *Capitana Fracassa* e al *Don Chisciotte*, si raccoglieva un nucleo ardente e pugnace di artisti e di letterati, fra i quali erano Gabriele d'Annunzio, Edoardo Scarfoglio, Angelo Conti, Pascalella, Tosti, Micheli. Presso, la sua laurea in legge, incitò a ciò dallo spirito pratico d'un altro amico artista, Alma Tadema; ma non lasciò più Roma. Strinse in questi anni con Gabriele d'Annunzio un ami-

cizia che nessuna vicenda ha potuto attenuare e che si è serbata viva ed intensa sino all'ultima soglia della vita. E con il Poeta di Pescara compì una avventurosa gita sull'Adriatico, in un suo cutter che egli aveva voluto chiamare con il nome schelliano di *Lady Clare* e recava su l'albero un pennone con l'insegna del «cuor dei cuori». La nacella fu colta da un fortinale e i due audaci navigatori furono raccolti da una torpediniera italiana, la *Agostino Barbarigo*. In questa piccola avventura, d'Annunzio ebbe la prima ispirazione delle prose polemiche su la *Armata d'Italia*, pubblicata nell'888 su la *Tribuna* a difesa della Marina italiana; e, più

porsi allo spirito dei tempi. E in ciò era forse il suo valore più alto.

Il *Convito* si compì in dodici numeri. Ebbe la redazione in un appartamento elegantissimo di Palazzo Borcese, in alcuni locali che erano stati di Paolina Bonaparte e che il De Bosis fece allestire con raffinato spirito d'esteta. Qui si radunarono, per due anni, i collaboratori della rivista, in cui Gabriele d'Annunzio pubblicò *Le Vergini delle Rocce*, Giosue Carducci *La Canzone di Legnano* e Giovanni Pascoli la maggior parte dei *Poemi conviviali*.

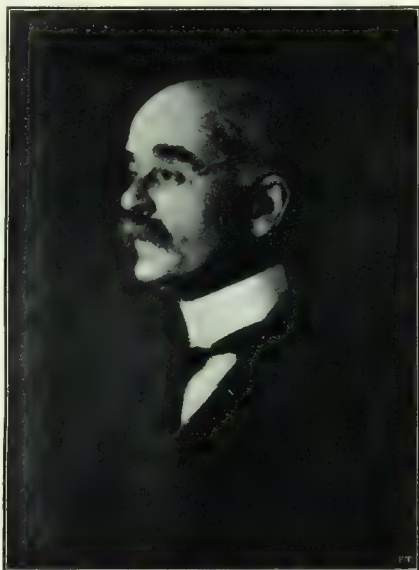
Così intorno ad Adolfo De Bosis si raccolsero le massime forze della poesia italiana: ed egli fu, con questi grandi, minore — ma non trascurabile — fratello, Terminate le adunanze del *Convito*, gli inizi del secolo ventesimo recarono nuove e più torbide vicende alle lettere italiane: e il De Bosis si raccolse sempre più nella cerchia de' suoi migliori amici, con i quali passava le ore più belle. La sua villa di via Tusculana a Roma e la dimora solitaria di Pietra la Croce, presso Ancona, accolsero sino all'ultimo letterati italiani e stranieri, attratti dallo spirito alto e sereno dell'ospite poeta. Nel 1905 Adolfo De Bosis raccolse le sue liriche in un libro, *Amori ed silenzio sereno*, che fu pubblicato nel 1914 dallo Studio Editoriale Lombardo e nel 1923 — in un'edizione ampiamente rivisitata — dall'editore Stock di Roma. Questo volume di liriche, forma — con le impeccabili versioni da Omero, da Shelley e da Walt Whitman — il manipoletto breve delle opere di Adolfo De Bosis: egli lascia però molti scritti inediti, sottratti alla stampa dal suo spirito schivo e raccolto. E forse la sua figura, dopo la morte, è destinata a divenire più grande — non per un'occasionalità di valutazione critica — ma per una nuova e più profonda conoscenza delle opere sue. Egli si è spento la mattina del 28 agosto, nella sua villa di Pietra la Croce. Aveva sopportato con virile energia il suo lungo inguaribile male; e prima di morire disse una frase, che non dev'essere dimenticata: *Lascio ai miei figli quello che solo ho saputo dar loro: una madre....* Queste parole profonde rivelano la bontà e la fede che erano fonti vive del suo dolcissimo amore alla pura Bellezza. Egli aveva infatti imparato dal suo Platone che — nelle sferi più alte — il bello e il bene sono una sola realtà....

VALENTINO PICCOLI.

NECROLOGIO.

Il 1° settembre si è spento a Parigi, all'età di 81 anni, l'insigne storico cont *D'Haussonville*, membro dell'Accademia di Francia e dell'Accademia di scienze morali e politiche. Egli pubblicò parecchi volumi importantissimi sull'opera di Sainte-Beuve e degli studi molto apprezzati a M^{re} Necker, a M^{re} de Maintenon e a Giorgio Sand. Lasciò anche alcuni saggi su questioni sociali e sui problemi della beneficenza.

In Svizzera, all'età di 80 anni, il generale francese *De Lacroix*, ancora recentemente collaboratore militare del *Temps*. Sottotenente del cacciatoro ai piedi nel 1867, fece parte del corpo di spedizione di Roma, e nel '71 cadde prigioniero a Sedan. Partecipò alla campagna dell'Estremo Oriente del 1881. Dal 1919 era vicepresidente del Consiglio superiore di guerra, ed uno dei più autorevoli critici e studiosi di questioni militari.



† ADOLFO DE BOSIS (da un dipinto di Carlo Siviero).

tardi, anche questa intensa esperienza adriatica servì di fonte alle *Odi navali*. Su D'Annunzio lo spirito pacato e profondo del De Bosis ebbe un'eco, in quegli anni, una vera e propria influenza, risultante da una quasi quotidiana consuetudine di serene dispute d'estetica e di letteratura. Intanto, fino dal 1881, Adolfo De Bosis aveva pubblicato, a Fano, un primo volume di versi. E continuò poi sempre questa sua amorosa attività, in liriche forbiti, limpide e luminose, nelle quali un'apparente freddezza formale frenava gli impeti d'uno spirito ardente. Modesto e raccolto in sé, amava comporre per sé medesimo e per i pochi amici; pubblicava sin d'allora solo una piccola parte dell'opera sua. E nel 1893 volle raccogliere intorno a sé i suoi amici più eletti, in una rivista di pura poesia, *Il Convito*, che rappresentava uno sforzo purissimo verso l'assoluta bellezza, in opposizione ad ogni facile volgarità letteraria. In un periodo di democrazia predominante, questa sua affermazione artistica sembrava op-

ACQUA COLONIA ULRICH

GRAN MARCA ITALIANA DELLA DITTA DOMENICO ULRICH - Corso Re Umberto, 6 - TORINO (12)

L'ACQUA DI COLONIA della Ditta D. ULRICH - TORINO è indispensabile alla toilette di una Signora, come l'aria al respiro, e come il profumo ai fiori.

SCENE D'INSIEME NEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA.

(Fot. eseguite per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA da A. Bruni.)

Il Villaggio delle Scimmie. - La Repubblica acquatica. - Elefanti in bagno. - La casa del sonno e il gran Platone. - Decorazione di pappagalii.

Vivo in una grande città, e la vita di paese la conosco appena un tanto per letteratura, attraverso i romanzi e le novelle dei nostri scrittori regionali, i quali per lo più lavorano di maniera e Dio sa cosa ci danno ad intendere.

Ma ora, quando avrò bisogno di dipingere una scena della vita di paese, potrò ricordarmi e far tesoro di quanto oggi ho potuto vedere al « Villaggio delle Scimmie » nel nostro Giardino Zoologico (Roma).

Alla vista complessiva di detto villaggio il visitatore s'affaccia da un parapetto di muraglione che tutto in giro, senza almeno valico che ci paja, lo rinsera, come una volta i monti intorno Gog e Magog. Cade dunque a picco il muraglione in un profondo fossato che circonvalla la ripida altura in cima alla quale si vede il macabro villaggio. Il fossato è senz'acqua, i declivi senza un ciottolo e tutta la collina senza l'ombra d'un filo d'erba. Quattr'alberi secchi e rimondi, proporzionati agli edifici e agli abitanti del luogo, aprono in cielo i loro rami morti, stecchi senza fronda. Tre grandi antenne munite di cofia, che stanno fra l'albero della cucagna e l'antenna della radio, sorgono in tre punti del minuscolo paese. Funi e canofine completano la palestra dei ludi ginnici. Un trampolino si protende sopra una piscina in cemento, senz'acqua. Da quella parte una garitta guarda il fossato. Un minuscolo tronco di linea tranviaria allaccia Nord e Sud e sulle rotte staziona una piccola vettura gialla e rossa, in tutto simile a quelle di città, recante il numero 31 e la scritta *Giardino Zoologico* —

Villaggio delle Scimmie. Dentro la vettura siede una scimmia con in collo uno scimmietto, e pare che entrambi aspettino il ritorno della corrente.

Le costruzioni di codesto villaggio non sono meno di tre: voi vedete *Villa pace*, un verde chalet a tetti in 'croce spioventi, edificato sopra un fitto di pali che arieggia il porticato; vedete *Villa guerra*, con una ombrosa rimessa al piano terreno, e fra le due ville vedete il *Molino a vento*, tinto di rosso e

colla testa sulla spalla dell'altra, nell'ombra d'uno di codesti tronchi d'albero, costretti quindi a spostarsi via via che gira il sole. I vecchioni, i galantuomini, si spulciano nel fossato. Negli interni si vedono le madri allattare i piccini, scappellottarli, acciapparli per la coda nel punto che quelli vorrebbero scappar di casa. Mi fingo certi paesi addormentati della Puglia sfilabonda, nelle ore che nessuno deve aver cuore d'uscire di casa e il sonno pesare tristemente sopra ogni cosa.

Ma basta gettare in piazza una manata di noccioline per vederli uscir tutti e quaranta, da usci e finestre, di sotto i portici e su dal fossato, giù dagli alberi e dal tranvai. Escon le madri coi puttini in collo oppure aggranniti sotto la pancia con quelle loro manine, escono a capriole i marmocchi già svezziati, escono i pezzi grossi della comunità e benchè vadano a passo lento tutti intorno gli danno loco stridendo e facendogli le bocacce, e tra più di largo trova strada un macacco più grande degli altri, una specie di sindaco colla faccia di marinaio in glese e la culaja più delle altre tronfia e vermiglia.

Qui si assiste alla lotta per la nocciolina, qui si vede la pastetta, qui si vede la discrezione punita e il trionfo della prepotenza, qui si vedono gli scimmietti di più malaffare che vengono alle mani, e allora penate correre le mamme e richiamarsi al seno i pavidi pargoletti.

Lasciamo tra pace e guerra i nostri quaranta macacchi sull'arsiccio colle e rifacciamoci per un po' gli occhi nel verde specchio della loquace repubblica acquatica.

In una cornice di verde fitto tutto sfioracchiato di sole palpita un laghetto d'un bel



Nel Villaggio delle Scimmie: Giovani *Resus* dell'Indie settentrionali.

con le pale, immote, tinte color di rosa. Tra pace e guerra il pane che si fa aspettare; chi ci darà la spiegazione di questo rebus? Il sott'Leone spacca a piombo il cemento della vasca e i passerai per lo spiazzo beccano indisturbati le briciole sparse. Gli abitanti si tengono indolentemente all'ombra nel fossato, sotto il portico di *Villa pace*, nella rimessa di *Villa guerra*. Sono quaranta e ci sarà sì e no ombra per trentanove; allora bisogna veder l'industria di queste brave bestiole. Annunziabili, fra tutte, tre che riescono a starsene in linea, ciascuna addormentata



Il Villaggio delle Scimmie.



Cigni reali.



Anitra muta.

verde persiana. Breve sponda di ghiaia e cemento scende nel lago, parte in ombra e parte al sole. All'ombra stanno celate capannucce col tetto di canna e di paglia che fanno pensare a villaggetti dell'isole della Sonda, e truogoli e beveratoi scavati in un tronco d'albero abbattuto.

Colla bella giornata, quasi tutto il popolo è in acqua. Quale sta e qual va. C'è una folla per la quale si direbbe che è sempre domenica, rumorosa, agitata, che a nessun patto voglia perdere il prezzo del biglietto, e poi ci sono i solitari austeri e malinconici,

i soliti censori e guastafeste, pei quali invece pare che sia sempre quaresima e venerdì.

Prudenti a riva si tengono in acqua pappottolini poco men che implumi. Ma le vispe anatre, appena grandicine, folleggiano e traversano per ogni senso, e metton per tutto la nota animata d'una gara di yole, bianche e nere, azzurre, a becco giallo, a becco nero, van di qua, van di là, si capovoltano a picco con fuori il culetto grasso, non stanno ferme un minuto.

Ogni tanto, lungo le rive o in mezzo all'acque nasce gran differenza: e per tutto lo

specchio verde si propaga un *qua qua* impertinente, un *ron ron* minaccioso, starnazzano, si beccano, fanno d'ogni cosa scandalo; ma sul più bello ognuno se ne torna, a suo talento, e si rappacia, a riva, ovvero piglia il largo: e per tutto torna beata quiete sotto l'inalterato blu del cielo.

Un'anitra muta bianca e nera dal rosso becco brugholone arriva di volo dentro l'acqua come un idro e riga di lunga scia splendissima il verde unito dello specchio. Un diabolico cigno nero dal becco rosso sia ancorato a riva, stupido e fisso come un'ecce-



I fenicotteri che costituiscono il più elegante ornamento del verde laghetto.



Giovani tigrì del Bengala.



Il leopardo che il Governatore della Somalia Italiana ha donato al Giardino Zoologico.

zione. Cigni candidi vanno per conto proprio senza dar confidenza a nessuno voltando il testone a destra e a sinistra secondo che qualcuno gli s'avvicini da sinistra o da destra. Melensa creatura, il cigno: mia se fa tanto di spalancar al sole le grandi ali, subito sua magnificenza abbaglia di nivei riflessi il verde specchio per tutta la verde cornice, e allora davvero si pensa ai mitologici amori di Leda e a come ella dovesse parerci brunneta, al confronto di quelle ali. Al cigno dunque lasceremo senza discutere la corona della bellezza acquatica. Ma quella dell'eleganza la daremo ai fiamminghi, immoti in acqua sulla zampa color di rosa, colle ali or-

late dello stesso colore e foderate di nero, col collo serpentino e il gran becco ricurvo come un naso aristocratico. Eleganza che fa anche pena come tutte le grandi eleganze.

Noto poi che una volta venuti a terra tutti perdono quel che più hanno da perdere, chi grazia, chi maestà; perchè di tanti non ce n'è uno che sappia camminare a modo; chi ha le gambe stronche e chi ercoline; tutti arrancano goffamente, e l'anatra procede come il cigno, il lirico come il computista.



Della grande arsura si ristorano nel bagno con visibile delizia animali grandi e piccoli.

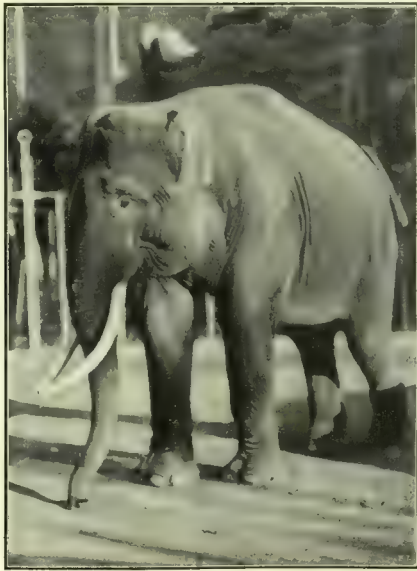
Il tapiro a gualdrappa, da Sumatra, uno dei vanti del Giardino romano, si tuffa tutto nella pozza del suo assolato recinto e solo gli si vedono fuori le froge vermiglie dell'elastico niffole e di tanto in tanto schiuder le fauci del più bel rosso gencivino che si possa veder mai.

Scendono ai loro gran guazzi i quattro elefanti, Pluto da Sumatra, Minni da Ceylon Toto l'Africano, Romeo l'Indiano.

«Leonfante è la magnifica bestia che l'uomo sappia...» e Toto è ben quello che tempo fa con un colpo di natica uccise sul colpo il suo medico: eppure bisogna vederli questi animaloni, come son lulloroni e giuggioloni



Orsi siriaci.



« Pluto », elefante di Sumatra.

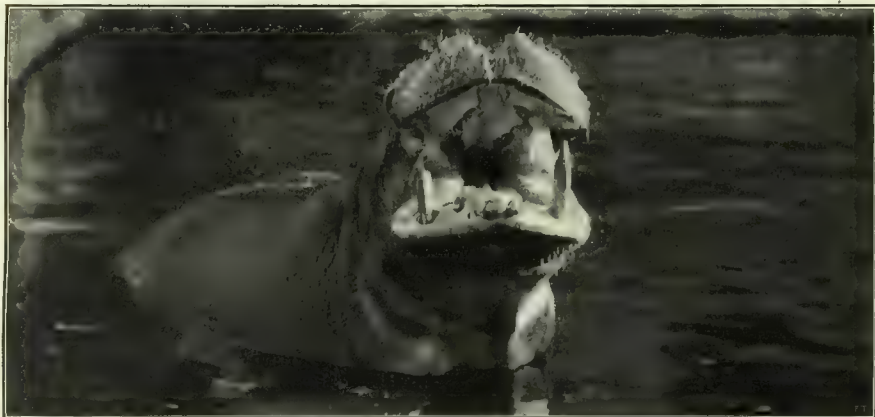
SCENE D'INSIEME NEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA.



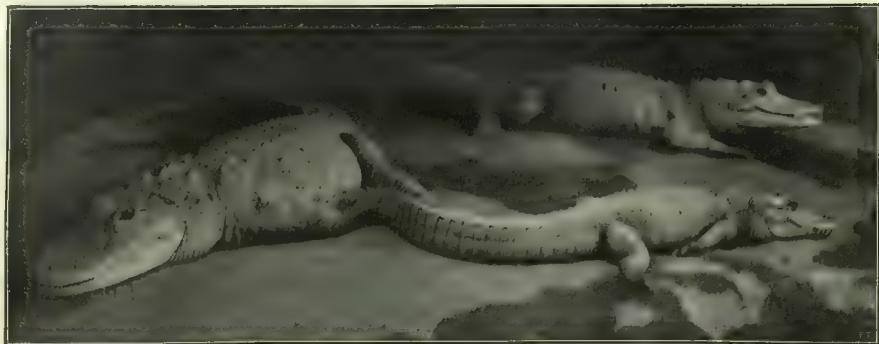
« Greco », il bisbetico ippopotamo del Giardino Zoologico.



« Greco » visto di fronte.



La bocca di un ippopotamo può sembrare una grotta naturale ricca di vegetazione, di stalattiti, di anfratti misteriosi.

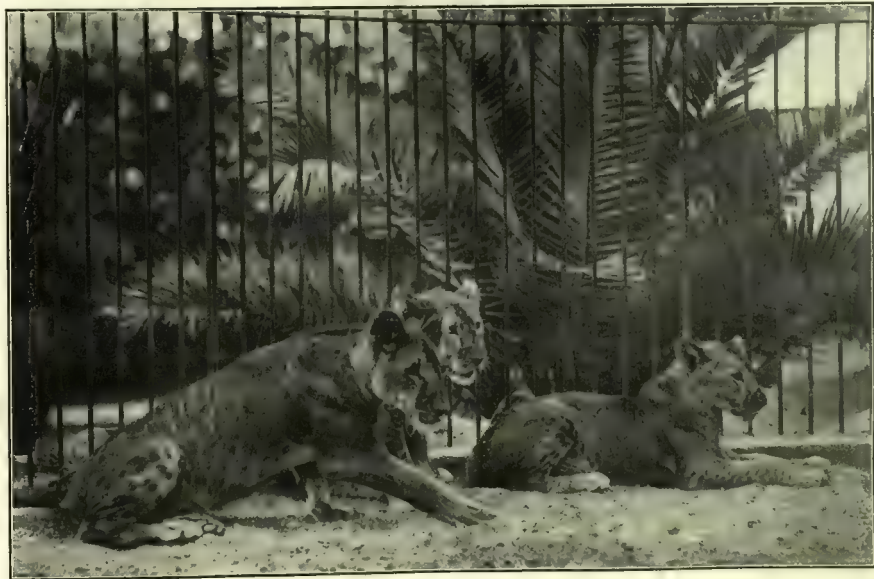


Gli alligatori fanno la siesta.

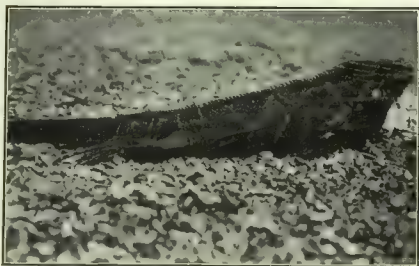
SCENE D'INSIEME NEL GIARDINO ZOOLOGICO DI ROMA.



Una magnifica coppia di orsi siberiani.



Nella gabbia dei leoni: a destra « Italia », la leonessa dell'on. Mussolini.



Iguana verde, lucertola gigante delle Isole Galapagos.



Piccolo alligatore del Mississippi.

in bagno, e gli occhietti dolci che fanno tra le ciglia bagnate, e come sospiran di piacere quando coll'umida tromba del promusce si palpeggiano le grandi bozze della fronte, e con quale letizia si voltano e rivoltano sui fianchi sott'acqua.

Paiono quattro suocere ai bagni di mare con indosso dei vecchi costumi fatti di teli-da-tenda militari.

Il sonno, il sonno duro, il sonno secolare, il sonno degli obelisci sulle piazze è quello che si vede dormire o simulare dietro i grossi vetri della Casa dei rettili.

Che tempo infatti segnano queste tartarughe senza tempo, in queste celle senza catenaccio, dimenticate in una sudicia gora di quattro spanne? Ed è pupilla di chi vede o di chi non vede questa dell'iguana tubercolata, con l'innobile cresta che gli corre sul dorso e quella faccia di mostro cinese che tien ferreamente rivolta dalla nostra parte? Ed è sveglio o addormentato il caimano col suo muso di vecchia scarpa a fior d'acqua e cogli occhioni attoniti sporgenti?

I serpenti hanno ancora tra gli anelli le squame della pelle cambiata la scorsa primavera, come se da quel dì non si fossero più mossi, e il frustone appeso come una collana a un ramo morto e rimorto lo si direbbe



Due splendidi esemplari di pappagalli di proprietà del direttore del Giardino dott. Knotnerer Meyer.

più morto di quel ramo. Un'altra serpe, dalla spoglia fatta a ricamo di perline verdi e nere, pare una borsetta lasciata lì da una vecchia signora.

Silenzio, perfidia, immobilità: solo si vedono siettar certe lingue umide e nere; se poi qualcuno di questi animali muove le spire lo fa con una così esasperante lentezza che in quella vece, a farci caso, par quasi che si muovano intorno le pareti della cella.

Siamo stati fortunati a captare in tempo per assistere a una scena di singolare interesse. Questa mattina, sotto la sorveglianza del signor Direttore del Giardino, hanno da tirare all'aperto il più gran serpente che sia mai stato ospite di Roma, al fine di vedere se l'aria e il sole abbiano virtù di fargli recuperare il perduto appetito. Si tratta del pitone reticolato, il quale misura dal capo alla coda la bellezza di nove metri. Da nove mesi il pitone non mangia. È dimagrito, mi dice un assiduo, a vista d'occhio, e si crede che oggi non potrà opporre seria resistenza. Pertanto stiamo a vedere la scena al vetro del corridoio. A vederlo, pare che il pitone se la dorma fondo, tutto in un rotolo come la maggior gommona della nave ammiraglia. La grossezza è quella d'una coscia d'uomo. Le sue scaglie sono bianche, nere e verdi, e presentano un regolare disegno che ricorda alla perfezione i mosaici romani nei pavimenti delle terme.

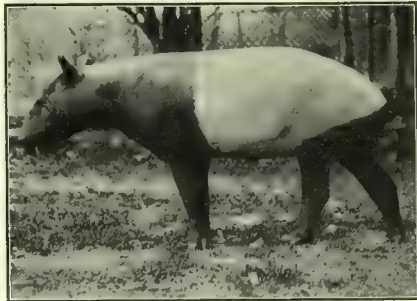
Ecco appaiono delle figure dietro i vetri impolverati del fondo. Tirano lo sportello, ha principio la rappresentazione. Entra nella cella il capo custode Angelo, in maniche di camicia e con un bastone a cappio. Angelo è un grande e rude piemontese dalla grinta militarca e dai baffi rossicci. Lo seguono il signor Direttore in paglietta e pantaloni bianchi, e sette inservienti in tenuta grigia,



Il trasporto da una gabbia all'altra del pitone reticolato. Il rettile misura m. 8,50 di lunghezza e, sebbene digiuno da nove mesi, sono stati necessari diversi guardiani per tenerlo fermo.



Gnù con coda bianca (Africa Meridionale).



Tapiro a gualdrappa.

coi berrettini municipali. Indubbiamente la scena avrebbe del grottesco, a vederla preparata sopra un così minuscolo e squalido palcoscenico nel quale gli attori quasi picchian del capo nel soffitto, se non ci fosse in un canto quel bestione arrotondato, che improvviso si rizza e drizza la testa, e se sul viso di qualcuno degli inservienti non si leggesse dalle prime una terrea perplessità.

L'animoso Angelo gitta il cappio al capo del pitone; ma il cappio di cuoio marcito si rompe al primo strattone. Il pitone irritato comincia a snodare violentemente le spire e gitta avanti la testa, spalancate le fauci; fauci chiare, esangui, dove tuttavia la linea dei denti ha un impressionante rilievo. Presi da panico gli inservienti fanno ressa verso l'uscita. Ma la voce e la rampogna del Direttore li inchioda sul posto; mentre Angelo, sicuro del fatto suo, raccatta un sacchetto vuoto in un canto e, gittatolo sul capo del pitone, subito gli va addosso e l'abbranca nel collo colle due mani sotto la testa. Di qua dal vetro intanto s'odono soffocati gli appelli d'Angelo e del Direttore agli altri sette, che cerchino d'acchiappare il gran corpo divincolante della bestia, per ordine, dal collo giù verso la coda. Il che venne loro fatto solo dopo crude alternative durante le quali a noi spettatori il sangue s'agghiò più d'una volta per la sorte dell'imperterrita capo custode che a due palmi dal viso sempre si teneva spalancate quelle brutte fauci.

In sospettata energia viveva ancora nel digiunatore e, finché gli restò gioco d'attorcercarsi nella sua parte di mezzo, andava sbattendo i suoi ghermitori da una parte e dall'altra, contro le pareti della cella.

Alfine fu abbrancato a modo da tutti e otto e così in catena riuscirono a sfilarlo



Zebra di Grévy: sospettosa, pronta a lanciarsi in galoppo sfrenato tirando coppie di calci, ristà attonita di fronte alla macchina fotografica.

fuori della cella e a portarlo in braccio nel nuovo recinto. Ivi giunti, gittato in terra il dracene, i sette sgusceri da operetta si misero in salvo a precipizio fuori della gabbia. Restò dentro Angelo, asciugandosi le mani

col sacco e studiando con perspicace amore la fera donata che andava leccandosi con la tremola lingua il po' di sangue che nello sbatacchiamento gli era uscito dalla punta del muso. E già, sentendo su di sé il sole caldo di luglio il pitone sgruppava e snodava le sue spire forti e luminose a tessere di nuovo; e una bianca farfalla si mise a svolazzargli intorno, come di certo si legge in qualche antico apologo indiano.



Un animale nostrano poco conosciuto: Istrice di Vetralla.

Dalla casa del sonno e del silenzio salgo alla casa dei bei colori e del canto, al regno di tutte le squisitezze: dico alla dimora degli uccelli. Meno m'interessano e mi invogliano i rapaci, che hanno ancora qualcosa del serpente: amo gli uccelli di grazia e quelli puramente decorativi.

In belle gabbie a reticolato, con retrostanti bellissime costruzioni di muro e di vetro, sono alloggiati gli uccelli dai bei colori, all'ombra d'alberi assai fronzuti dove il sole penetra a occhiate d'oro. In ogni gabbia c'è un arbusto ramosissimo e senza foglie che ospita gli uccelli a sessantina, sempre in voce e in moto, lieta immagine della stessa vivacità. Zirili, cinquantili, mille voci diverse per le quali Giovanni Pascoli avrebbe sì e no trovato termini adeguati; ma ancora più festoso e mirabile il colore incorruttibile delle piume di questi esseri ciarlieri. Diecine e diecine di minuscoli pappagalietti verdissimi alloggiati sulle branche sottili d'un arbusto lucido e nero



Un gruppo di Lama.



Nandù (struzzo americano).



Capra crinita (Africa Settentrionale).



Un bell'esemplare di leopardo nano (Somalia).

come i rametti del capelvenere, fanno l'effetto miracoloso di starvi come fogliame di vivo smeraldo, in una magica pittura. E tra quel vivo fogliame, uccelli dal petto color rubino e topazio, e fringuelli e canari e cento altri uccelli, di cui s'ha magari solo un nome latino, alcuni ranciati e lucenti come pesciolini nella boccia o come bicchierini di liquore

contro un raggio di sole; allegri, fantastici, stranieri, tutti in parata come in una collezione di francobolli. Molti rissanti, molti di buona compagnia, altri beati d'amore sulla stessa branchetta di ramo che non finiscono mai d'incastarsi l'ultimo bacio nel becco, così minuti e pure pieni di tanto affetto da intenerire ogni più freddo cuore. Pareva d'essere avanti a una pagina di smaglianti miniature, e io non potevo fare a meno di ripensare alla Bibbia di Borsò d'Este che l'altro anno m'ebbi tre ore da solo a solo sotto mano, nell'ufficio-cassa della Minerva, e nelle cui pagine gli uccelli di questo Giardino vivevano quasi tutti.

Tra i meglio intonati e più squisitamente decorativi sono, nella stessa gabbia, tre coppie di pappagalli bianchi e quattro coppie di pappagalli rosa, i cui volti spesso s'incrociano a folla con un gratissimo effetto. Dico bianchi e rosa, ma poi bisogna vederli. Bisogna vedere il po' di rosa e di verde canna che circonda gli occhi di quelli bianchi, e il verde di chicco tenero di grano turco del becco, e il grigio delle zampe e delle unghie, e il giallino che acquerella il disotto delle loro ali. E la delicatezza degli altri, dei cactus rosea, è da vedere quando essi schiudono un momento le ali cinerine sul color fragola delle piume nascoste, e il cerchio bianco e grigio delatissimo che hanno intorno agli occhi vermigli, nella testa piumata di rosa pallido; e vederli staccarsi dai rami e volarsi incontro, e tra-

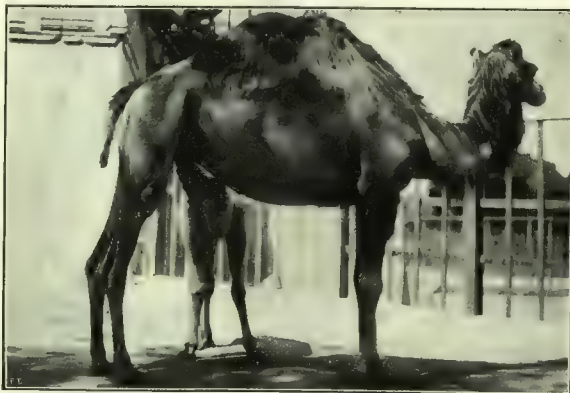
passarsi col volo, e occupare gli uni le posizioni degli altri; quale meravigliosa decorazione per quella casa di campagna che non avrò mai!

Mai. Sebbene sia già qualcosa avere in mente un tipo di decorazione d'una simile squisitezza.

ANTONIO BALDINI.



Emù (struzzo australiano).



Un cammello e il suo piccino.

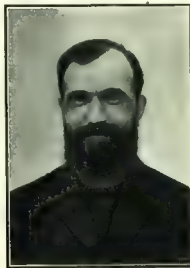
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il grand'uff. V. Pericoli, nuovo prefetto di Milano. Il gen. Nascali Rocca passa alla presidenza dell'Opera Nazionale Combattenti.
(*Fot. Anselmi.*)



Il dott. Schacht, direttore della Deutsche Bank, che ha avuto un importante colloquio a Roma con l'on. Mussolini.
(*Fot. Bruni.*)



Fan Sotir Noli, presidente del Consiglio Albanese, fotografato a Bari durante una sua recente visita in quella città.
(*Fot. Ficarelli.*)



Morandi, vincitore su O. M. del classico circuito del Mugello (Firenze), disputato il 31 agosto.
(*Fot. Maretti.*)



Il sedicenne Renato Bacigalupo di Rapallo.



La partenza per la gara: I concorrenti si tuffano nella Senna saltando da un barcone.
RENATO BACIGALUPO, VINCITORE DELLA TRAVERSATA DI PARIGI A NUOTO.



Lo scoprimento della statua, dello scultore Cesare Pizzacaria, alla presenza dell'on. Mussolini.



(*Fot. Lacchi.*)

L'on. Mussolini parla agli operai delle miniere di Monte Amiata.

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DI ARBACCIA SAN SALVATORE (SIENA) E IL DISCORSO DELL'ON. MUSSOLINI AI MINATORI DI MONTE AMIATA.

“IL VENTURIERO SENZA VENTURA”, di GABRIELE D'ANNUNZIO NEI GIUDIZI DELLA CRITICA.

Il primo tomo delle Faville del maglio, uscito al principio di agosto, ha ottenuto un immediato e intenso successo in Italia e all'estero. Tutta la critica — non esclusi gli scrittori di tendenze rigidamente ortodosse e quelli dei cenacoli d'avanguardia — ha accolto questa nuova opera di Gabriele d'Annunzio con reverente e commossa ammirazione. I suoi critici usciti nel tempo di un mese sui principali quotidiani e sulle più autorevoli riviste d'Italia, costituirebbero un volume non inferiore di mole allo stesso Venturiere. Dobbiamo perciò limitarci a riprodurre, e solo parzialmente, qualcuno dei giudizi più significativi.

Luigi Ambrosini.

(La Stampa.)

Mentre si sfoglia il libro e si gettano qua e là sulle pagine i primi sguardi curiosi, si ripensa, si ricorda, si rilancia intorno alla gran mole delle opere note. D'Annunzio da più di trent'anni questo nome sovrasta, nel campo letterario italiano, quasi a ogni altro nome. A ogni sua nuova opera il pubblico critico della sua arte ci si rappresenta nella sua ampiezza e complessità. E ogni volta pare di rinfacciargli con maggiore esperienza, con più limpida coscienza, con sguardo più approfondito e sicuro. Non si può mai esprimere, ma si sente, che molte cose non si riuscivano nuove d'istinto. Il fatto è che, in un primo tempo, a ogni nuova lettura, bisogna riabbandonarsi, lasciarsi riprendere. Il più avveduto lettore del D'Annunzio è colui che meno gli repugna, e più docilmente gli si arrende e gli si dona. Chi per uso comune e ricorda la sua arte vera, chi una volta ha ammesso il miracolo, non tiene in lui e di lui la capiosità, né la magia, più l'alchimia. Chi sentì la sua forza originaria e nativa propendere vittoriosa sui quegli scaltremini e infingimenti, e sciogliersi e liberarsi nella aerea liquidità del canto, non adombra più e non si difende dagli artifici della fattura. D'Annunzio si affronta e si accoglie come si salva la tempesta, e la parte migliore, quando è l'ora di starci dritti da lui.

Si sa, prima di aprirlo, che il suo libro più elaborato non può essere tutto di essenza, non sarà tutto puro. Non ci sono che danzanti e aerei, e a ogni opera nuova, aspettino il valore estremo, sommo e assoluto di quella faccenda e variabile arte. Il capolavoro decisivo, il capolavoro d'annunziano si è sempre riassunto e non si è concluso non è di quegli autori che si concludono e si assumono in definitiva in un'opera. Ormai lo conosciamo. Egli è fatto per riprendersi vivamente e per continuarsi, più che per questa astrazione del raccogliersi e ricacciarsi con altra pasta in forma novella. Lo stesso frutto della sua esperienza più lunghe e più severe è sempre stato molto relativo. I suoi vasti silenzi sono riposi indispensabili e soste naturali nella fatica; non celano incertezze, sospensioni, smarrimenti, non coprono un dramma, non implicano una crisi. Le sue riprese, si sente subito al tono, importanto la continuità. L'uomo ha un senso tutto suo proprio della vita che vive e dell'arte che l'accompagna nella vita. Egli non ha forse alcun senso preciso del passato, del vissuto; non ne ha la nostalgia, non può sentire la società e la stanchezza. Una luce spietata di fulgor meridiano, spazia su tutti i suoi ricordi più remoti, e glieli reca davanti illuminati in pieno giorno, e in luce di sede di memoria, ma in vita, nello stesso piano dei suoi pensieri novelli, delle sue immaginazioni non anche nutture, venute, imminenti, dei suoi stessi propositi e disegni, e in fughe d'avvenire. Quella sua voce che persistentemente e sicura, con intonazione di assoluta sincerità, come espressione di cosa vera, si levava, e lo non invecchiava, può non toglierli ogni illusione di radicali ravvedimenti, di rivolte profonde, di non solo epifanie spirituali e morali: essa ci avverte di ricercare l'uomo tale e quale è sempre stato, senza prestargli attitudini alla contrizione, che non possiede, senza supportare in lui ragioni imperiose di scontento che non gli vengono, perché si prendono in agguato, come gli piace e come gli accade di essere. La sua giovinezza incorruttibile è il suo primo e più spontaneo orgoglio, il suo fatto interiore della sua natura, è il corredo più ricco della sua vita, è la riserva più sostanziosa e più solida delle sue forze; non è parola, finzione e maschera dietro la quale si nasconde pauroso o mutato il suo volto; ma è stata

ed è tuttora e sarà fino all'ultimo (la profetia è facile) quasi la forma stessa del suo vivere e sentire, legata alla sua cotidiana e verace gioia del vivere, al bisogno e alla sete e alla capacità incommensurata di godere; il peccato di cui si accorge, si pente e non si purga, di cui egli D'Annunzio, vive, e con la sua arte trae prodezze ed errori. « Il passato è presente. Il dolore è presente. La vita è la mia magia. Nel dolore e nelle tenebre, invece di diventar più vecchio, io divento sempre più giovane. »

Morco Ramparini.

(L'Ambrosiano.)

Declaro dirlo, un'altra volta? La magia del verbo d'Annunzio non ha uguali: forse non ne ha avuti mai; né si arriva a capire dove mai, quando mai riuscirà qualcuno a superarla. Si bevono le sue immagini come uno stordito vino; e l'età è, per un po' cupa, ma piena. Qui la sua prosa appare davvero al limite della grazia. Il tradurre, il tradurre sono diventati spasmo; l'anima diventa « lieve come la cima dell'aria, profonda come la radice nel terreno », dà veramente, se non quel senso di levità e di questa penetrazione; scopre tutti le origini, tutti i rapporti, tutte le cose. Ogni cosa è vista in luce di fiamma; e lucidamente si trasfigura. La dottrina, il significato d'intelligenza, ogni novità di prospettiva e di pratica. Egli non solo come nozione; non solo per saper passare con pari scienza infallibile, da un dialogo sulle paterne dei bruchi, a un'indagine sul mistero della stirpe giudea; ma perché non c'è cosa semplice o rara, di cui egli non sappia scoprire l'« altro » e rivelarlo. « La forza di espressione e di rappresentazione in me tanto assidua, quanto è impaziente, che talvolta mi basta nel silenzio udire un grido laggiù nel campo, un frullo d'ali nel vento, uno strepito d'acqua nel burro, perché tutto la mia vita si levi in un subito e aspiri meravigliosamente e irresistibilmente a prendere una forma d'arte. » D'averlo non si pena a crederlo. « Sento la terra come la sentì il ruscio che modella e modella la sua freschezza a ogni margine, a ogni greppo, a ogni ciottolo, a ogni ramo traverso, a ogni nervatura di fronte a ogni precipizio. Egli è la vita e la cerca, febbrilmente, in ogni forma rivelata: nel fresco e nella statua, nel bel veluto e nella nave, nel fuso della vergine e nel l'altare delle cattedrali, nei giunchi delle fontane e nei tendini del velivolo. Da sé vista e intensa comunione nascono, a stormi, le immagini memorabili. Un miraggio di vecchio, un'immagine di nuovo, per tanti secoli, parendo novissimi. Stremo ed affranto, il Figliolo Prodigio della parabola va innanzi » si ascolta, è perché « l'anima è come il mare, che non si cessa di udire quando si cessa di discorrere ». Mirabile bardo, invero, è la prima parte della prima tra le Parabole di Bellissima. L'uomo è prodigioso d'una piana e morbida e casta musicalità è tutta la seconda; così candida nei moti, malgrado lo spirito presuntuoso, e non è poi tutto così lo spirito del Poeta? Perverso; o, nello stesso tempo, immacolato. « Dalla mia innocenza io sono sospinto a porre la mano ardita sopra ogni cosa, come per diritto, io non modero né mitigo la mia sincerità... » Ecco la parola. Ecco la redenzione. Dell'arte. Della vita. Del dolore. Del piacere. Ecco il suo grande diritto; ponga egli quell'innoceente e ardita mano sulla pagina d'un canto, o sulla groppa d'un cavallo, o su una donna, o su una città. Il diritto si chiama sincerità. Egli ne ha una, terribilmente superiore ed ingenua. Il fanciullo è sincero e sedizioso che si confessa nelle seicento pagine del suo volume, e che oggi stupisce, non per la sua ingenuità di collegio, ma il mondo, ha ancora tutta l'inconscia chiarezza di un bambino di maggio in cui, fanciullo, pazzo di pubertà e di primavera, nel sole e nel vento d'un paesaggio grazioso passò con le mani pulite, e benedisse il canto, gli orecchi adorni di ciliege nuove e passò cantando la gioia furiosa d'incarnare una bambocciata. Che non ha simpatia, per questo mondo dell'indulgenza, oltre l'ammirazione inevitabile, e ricerchi in questo libro di memorie giovanili la prova che ancora gli occorre di avere, e di purità che gli porta, uomo e poeta, guerriero o romito, anche nei suoi paurosi egoismi, anche nei suoi « peccati da caestro ».

Pierangelo Barato.

(Il Lavoro.)

Chi rivolte alla stirpe italiana un'accusa di sterilità? Basterebbe il nome di Gabriele d'Annunzio a dimostrare quale linfa scorra ancora nel nostro sangue. L'acido-condottiero non è, forse, il conti-

natore di una tradizione, che dà all'Italia il diritto di tenere il primato sovra ogni altra terra? Scritti appaiono, ovunque altrove, gli esempi di una multipla attività gigantescente in ogni campo e nei campi più diversi. Il peccato di cui si accorge, si pente e non si purga, di cui egli D'Annunzio, vive, e con la sua arte trae prodezze ed errori. « Il passato è presente. Il dolore è presente. La vita è la mia magia. Nel dolore e nelle tenebre, invece di diventar più vecchio, io divento sempre più giovane. »

A quei secoli nostri si rinfaccia D'Annunzio; e di quei tempi possiede le vaste virtù e i lussuosi difetti del suo sangue. Non viene egli, sempre, tra dolcezze di morbide stoffe e di seriche epidermidi e non diede, con ugual gioia feroce, la caccia alle prede dei boschi e alle prede femminine e non rinnovò le pompe mediche e non si creò, d'istinto, una corte papale e non amò sempre in bellezza sotto qualunque sua forma? E non trionfò, ovunque volgesse le brame o le armi?

Tempra ben definita. Anima indefinibile. Egli dice, nel *Venturiere senza ventura*: « E come posso rappresentare in parole a me stesso quella sete di vivere mistica e ferma che similgià la sete di morire? Il « fanciullo fantastico e scontroso che perde sangue e non si abbottonisce, e ripugna al sangue, e guarda e tocca la sua ferita senza venir meno, e dallo splendore del suo sangue riceve la vampa di un entusiasmo inconscopale » è diventato l'uomo di cui il processo di morte, con ogni suo pensiero, la più gran somma di piacere e la più gran somma di conoscenza » e capace anche di donar grandemente. « Piangere, e di uccidere, e d'inventare la morte, e di generare in me la vita, e di tutto dal mio prescelto per la vita. « Volontà Voluttà », può trarre forza a gridare: « Ah, che m'importa l'ella mia gloria, scapigliata, se mi avrò riconosciuto in questo artiere della mia razza, e se mi so levare a qualsiasi più alta statura, se mi sento nato alla vita eroica, e a superare tutti gli esempi? » e, al pari di Thamar della sua parabola, può concludere, volgendo il pensiero alle altre creature: « Che monta? Elle non l'avrà aver gioia. »

L'enciclopedico volere di lui, la vita, la Vinci, la raffinata arte del Poliziano, l'aspirazione di Machiavelli, la vigoria e l'ardore del Cellini, la ricca sensualità di Michelangelo, il rispecchiamento in Gabriele d'Annunzio e dal cristallo della sua anima fanno spizzicar nuovi bagliori.

È il mondo attorno sembra, quasi, di presentearci un miracolo.

Silvio Benco.

(Il Piccolo della Sera.)

Il modo della rappresentazione qui s'accosta a quello di alcune delle narrazioni che sono raccolte nelle *Novelle della Pescara*, come in altre « faville » prevale la nitidezza della linea greca, o il ribollimento pitico dell'artista di Pausa. E il greco fanciullino dell'Adriatico che si rimoscava in terra di Toscana, e fonde le musiche delle antiche lingue con quella delle colline di Dante, e con coraggiosa esperienza passa attraverso il prologo dei cruscanti e la ciaccia popolare che attraverso due fuochi, e solo quello ne prende in sé che risponde al suo istinto di grazia, alla sua necessità di farsi tutt'uno con le cose mercede il disegno il tono di sapore più puri e perfetti. Molto egli rende, smisuratamente molto, e se ne giova per parte sua in modo sovrano. Quella potenza d'analisi della sensazione, che in Gabriele d'Annunzio è tante volte sembrata miracolo del suo pensiero, si chiarifica e si agguinzaglia con modo plastico, fuor d'ogni metodo di scienza e di filosofia indagine, è in verità il miracolo del suo possesso della parola. Questa è usata da lui, non come sfumatura, ma come valore. La sua lingua, della sua maturità è sciolta in essa. Di rado occorre che egli, pur neologista ardito, la inventi al suo pensiero. Essa è tutta. Altri l'hanno conosciuta, e l'hanno adoperata e scritta. Altri la conoscono e la lodano, ma non l'adoperano, non la scrivono, giacché intorno al suo nucleo vitale con lunghe ed incerte parafrazze, non hanno mai potuto, e non hanno mai frenato, non ha splendore; ma un pelo accademico sempre la divide dall'infocarsi del raggio di luce. C'è ancora un'occasione, una divina rapidità di Gabriele d'Annunzio nell'intonarsi agli intimi registri della propria memoria, nel vivere dentro le parole, e di una lingua ricca come mille lingue, ed esercitata a grancio la nota nell'ardore delle più difficili musiche.

Queste cose ed altre accadrà di dirle molto volte; ma non possono che essere per il loro primo libro il maestro stesso insegna l'arte che è in lui. Tutti hanno da godere del « venturiere senza ven-

* GABRIELE D'ANNUNZIO, *Le faville del maglio*. Tomo I. Il venturiere senza ventura e altri studi del vivere intimità. Milano, Treves, L. 25.

Accademia
di Belle Arti
di Roma
di Scienze
di Lettere
di Giurisprudenza
di Medicina
di Farmacia
di Veterinaria
di Agricoltura
di Commercio
di Industria
di Arti e Mestieri
di Scienze Fisiche
di Scienze Matematiche
di Scienze Naturali
di Scienze Sociali
di Scienze Politiche
di Scienze Economiche
di Scienze Storiche
di Scienze Letterarie
di Scienze Filosofiche
di Scienze Religiose
di Scienze Giuridiche
di Scienze Politiche
di Scienze Economiche
di Scienze Storiche
di Scienze Letterarie
di Scienze Filosofiche
di Scienze Religiose
di Scienze Giuridiche

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
ha partecipato con 10 milioni e mezzo alla costituzione della Società « LE ASSICURAZIONI ITALIANE », (capitale sociale L. 20.000.000) la quale, dal 1° gennaio 1904, esercita i rami d'incendio, infortuni, trasporti e grandine.

ACQUA MINERALE NATURALE DI
SARDARA
— LA MIGLIORE DA TAVOLA

tura; ma più quelli che amino come lui assediare e prendere una città, la quale non è forse tanta una città d'uomini quanto la città murata che ciascuno porta in sé stesso e che talora gli rimane murata fino alla morte.

Arnaldo Frattelli.

(*L'Idée Nazionale.*)

La guerra è finita: anche l'impresa di Fiume, nella quale il poeta aveva voluto perpetuare oltre la guerra e oltre la pace il suo fervore contuttivo ed eroico, è giunta alle sue ultime conseguenze: è passata la vicenda umana della gesta, anche la sua esaltazione polemica si è placata. Il poeta ha sentito che l'umanità si riallontanava dal suo spirito delle contingenze e contraddizioni legate alla realtà, la gesta restava in sé, mitizzata, eterezata nel mondo del poeta, che l'aveva creata, e non più, anche questa impresa era stata «una altra cosa» da come egli l'aveva sognata. Il poeta si sente troppo ricco di vita interiore per adattarsi su un rimpianto, o ritenere risolto il suo anelito di perfezione nella contemplazione di un mito. Si rinchiude in una sdegnosa e operosa solitudine, mentre «il vecchio mondo si va spegnendo in una sorta di mania putrida, coprofiga che in balzuzie senile converte il ruggine profetico».

È il ultimo atteggiamento dell'Annunzio, quello appunto di cui esce questo *Venturiere senza ventura*, composto per la maggior parte di pagine intimamente autobiografiche, che il poeta si decide a pubblicare in trasgressione contro un suo antico proposito, riconoscendo come di questa trasgressione sia «cagione e principio la superbia». Contro l'arte del vecchio mondo del suo tempo, che si corrompe e si spinge, boccheggianti parafraze della Pace che sposa l'Obbrobrio, egli eleva la propria arte tutta sostenuta da una inesastuata perfezione, nata da una ispirazione, e non più delirante, quasi divinizzata da uno strugimento pánico di far tutto il mondo la sua sostanza. Il poeta, con una orgogliosa e ruderale, mette a nudo i più riposti processi della sua arte, ricercando nella sua vita profonda i primi moti dell'ispirazione, accompagnandola nei suoi sviluppi fin all'intento lavoro per raggiungere la più compiuta aderenza e l'ultimo splendore formale, attraverso manifestazioni interiori ed esteriori così intime che delle loro ripubblicazioni egli stesso avverte il poeta. E poiché egli considera tutta la sua vita innamoratamente congiunta alla sua arte, e la sua arte sempre rampollata dalle più profonde radici della sua vita, il poeta si affida direttamente in causa la sua vita, il partendosi dai più lontani ricordi della fanciullezza, non risparmiando nessuno dei suoi atti che sollevarono discussioni e trionfi: ma il verso e gli altri spiriti egli giustificazioni per le quali essi assunsero in lui un significato quasi religioso fuori della più comune, spiegando il verso e gli altri spiriti il mito della sua vita senza freno.

Con questi «studi del vivere inimitabile», il d'Annunzio costruisce una specie di trazione decorata della vita del poeta-eroe. Ma non si illude che oggi essa possa essere intesa: «il mio amore e la mia verità non sono di questo tempo. *Clarum spero sentium.*»

Ettore Janelli.

(*Corriere della Sera.*)

Torniamo dunque al più schietto d'Annunzio e alla vita che gli è propria, per la porta del Passato: ci ravviciniamo a lui pe' sentieri de' suoi domini puri, lo ritroviamo uno libero nel suo numero silenzio, che non è pace ma bella guerra e non è ozio — neanche romano — ma azione moltiplicata, compiuta e incompiuta, dello spirito, creatore attore spettatore storico — e più che ogni altra cosa mistico.

Il nome è dalle prime quattro pagine, che furono scritte in Firenze, d'agosto («il buon mese di settembre del 1918. A cavallo, dopo un mese di pioggia, verso sera: tre motivi cari alla sua poesia. E in vista la città «diletta e quasi apparve agli assalitori») ed il famoso «sesso», quando i suoi amici e i suoi inesperti gridavano: «O Firenze, Madonna Fiesole, comprendo i più broccati a misura di pichenze! — Volontà di conquista, ebbrezza dello sforzo, giagliarda pazienza della impazienza. Veramente, nella nostra anima moderna, l'amore della città da forzare e da prendere è smarrito. Immagino il lampo della cupidigia nell'occhio del venturiere quando, al varco d'un monte, appariva la faccia della città promessa. Certi capitani dovettero conoscere una sorta di lussuria ossidionale.» La città e il suo splendore sono lussuosi, e non solo nella sua natura, vivono e ripetono, e variano loro sorti nel suo spirito, appartengono prima di tutto all'età, alla qualità, al genio della città. Il poeta si gestì esteriori e nell'ombra dei giorni. Venturiere, per questo; senza ventura, secondo le opinioni intorno alle venture; non soltanto allora, si scriveva, ma anche ora, che non riprende la sempre fresca scrittura, dopo i grandi episodi. Senza

ventura, intomo; che le sole, le vere, sono d'anima, importate dall'immaginazione oltre ogni possibilità di cose comuni, anche epiche.

Questo par d'intendere nel senso comune del vivere. Ma c'è nell'arte dannunziana la intensità della vita fantastica, e tanti e così evidenti ne sono, in questo volume appunto, i segni. Così, si spicca da un verso del puro venturiere questo pensiero: «Soltanto le invenzioni e le trasgressioni dello spirito, soltanto le novità e le temerità e le audacie del spirito possono superare la miseria della vita: città da forzare, lussuria ossidionale di capitani. Se ne avverte il rapporto anche dove egli parla più determinatamente della ispirazione poetica. La forza di ispirazione è di rappresentazione e in ne tanto assidua e potente e impaziente, che talvolta mi basta nel silenzio udire un grido laggiù, un frullo d'ala nel cielo, uno strepito d'acqua nel borro, perché tutta la mia vita si levi in un subito e aspiri maravigliosamente e irrecisibilmente a prendere forma d'arte. E la ventura che comincia, del venturiere senza ventura. Quella vita che tutta si leva in un subito non è il lampo di cupidigia quando, allo svolto d'una via, al varco d'un monte, appare la faccia della città promessa?»

Francesco Scardoni.

(*La Tribuna.*)

Chiediamo queste pagine dell'opera novissima con lo sguardo abbacinato e il cuore tremante. Il Poeta ci aveva presi e travolti nel miracolo della vita. La sua esaltazione trascorre sopra i nostri occhi in una vertigine densa le immagini più straordinarie e comunicando al nostro animo le sensazioni di tutto il più profondo e il più grande, che l'emozione d'un mondo nuovo. Come dunque se per una mirabile stregoneria fossimo stati sospinti ad affacciarsi da una balcone leggendario sui panorami del cosmo. Era invece così stesso, quale sotto la specie di Dioniso, il Dio folle, e delle grandi trasfigurazioni, coi prodigi della sua «arte inimitabile» aveva trasformato i sensi del mondo, ne aveva decomposto gli elementi per ricomporsi in armonie nuove: aveva lasciato svuotare i colori sotto luci diverse; trascorre le forme su altri sfondi: aveva tutto adornato con gale, festoni e ghirlande; giocando con la Bellezza in un tumulto di incontri, di abbandoni, di fughe e di inseguimenti, oscillando fra il delirio e il languore. Tra l'amara tristezza e la gigantesca speranza. Avrebbe egli voluto fissare nella pagina vivente e piena di «parole» il più grande e il più bello? E come poteva inventare agli altri ciò che egli stesso dichiara «inimitabile»? E gli episodi di una realtà non favolosa, quale potenza avrebbero avuto se non fossero stati abbinate gliuoli di immagini, che da essi si suscita e per questo compiacimento immenso che dalle immagini stesse comunica al poeta «il più grande e il più bello»? E come poteva, che suscitando il fuoco labile e febbrile da tutte le cose grevi e da tutte le cose morte più intonare per un frangimento di musiche e di funzioni mai prevedute una sinfonia di delirante gioia.

Emilio Cecchi.

(*Il Secolo.*)

Si chiede il d'Annunzio: «Chi mai potrà chiudere nel cristallo dell'arte le nascoste fermentazioni dell'anima?». I fantasmi esaltati da queste fermentazioni son così numerosi e veloci che sembra manchi il potere di sceglierli, comunque la facoltà d'attenzione sia, e lo spirito e il corpo pronti e affinati dall'esercizio dell'arte. Cosicché la fantasia finisce con lo abbandonarsi in questa mobilità e rotazione; e mentre ritrae quello che già è, come un'immagine in una danza di specchi, il gioco demonico, dove nel cangiare delle luci, dei piani, delle prospettive, degli sfondi, «a rivelare un volto che, anche per parte sua, muta sempre. Un volto che, come si vorrebbe dire, muta sempre, anche più che nel senso barocco e tragico, in quello del latino *masculi* del medioevo: *laivale*, «il più grande e il più bello». Nel suo spirito, la maschera maggiormente hanno attratto l'artista, nel suo sforzo di decifrare in sé stesso verità e disposizione ancora informi, mescolate al sangue e alla carne, che quasi «vogliono essere morte» quando viene alla luce. Alle qualità bestiali che, come nel poltissimo greco, possono simbologizzare qualcosa di più misterioso. Nel suo spirito, la maschera, la snella fiera del centauro, il d'Annunzio aveva sciolto, nelle *Laudi*, i suoi giocondi. Qui una più oscura, animalità gli giova; e dice: «E io lo ho la mia testa mescolata al mio corpo». Dalla bestialità indomita si esalano le aere divine del mio spirito; e, diciamo, «animato» si spinge fino ad interrogare la vita autonoma della materia. Perché vivono anche le cose che sembrano

più inerti, e sono invece stimolate da quell'anima demonica che agita tutta la macchina del mondo. Lo scultore ferma una sua idea nel tempo della statua. Ma anche il pittore, il musicista, il poeta, la terra, il sale, gli interni fermenti lo fioriscono di patine, gli cangiano: pelle; e una fra le tante nescienze e potenze dell'artista è di farne sui consueti questi elementi classici, «continui» e ad operare attraverso le forze naturali, lasciate a sé stesse nel tempo. Ci siamo un po' trattiatti in queste considerazioni, ma non per altro che per patine del bronzo, a mostrare per quante fila, minute e imprevedute, sgorgi la stessa vena. Lo stesso potrebbe farsi per il poeta, che si riferisce alla creatura umana, che tutto che accoglie in sé l'essenza del divino, tutto ciò a volta a volta, e talora insieme, ha tentato e travolto il Poeta. Caratteristico contrasto di una certezza interiore, di una consapevolezza «omnisciente e onigrediente», rivolve «sempre a una difficile e luminosissima meta e pur sempre insaziata della meta raggiunta e inappagata del nuovo cimento, il travaglio investe il mondo sensibile e il mondo della finzione: «lo sono l'eterno venturiere, di stampo antico e nuovo. Se in ogni istante di vita non fosse pericolo o incertezza, rinunzierei alla vita senza volgere il capo neppure verso l'Orsa o verso l'Aurora. Voglio sapere, voglio conoscere, voglio sfidare, voglio rischiare l'eccezione, *me quidam.*». E dunque, brama di sapienza, arde di conoscenza, audacia del rischio e capacità della ribellione: non v'è in questa rapida delinizione tutta la storia spirituale del d'Annunzio, del suo sogno e del suo errore, che il *Venturiere senza ventura*, in pagine scritte a *chiaroscuro di sé*, e, spesso, *a lode di sé*, ha voluto e voluto organicamente, dalla irrequieta fanciullezza alla sapiente maturità?

Benedetto Migliore. (*Giornale di Sicilia.*)

Strana e mirabile psicologia! Strana e mirabile situazione di uno spirito, il quale è stato capace di tutte le più esasperate curiosità e di tutte le più contraddittorie speranze! Per capire il problema della sensibilità dannunziana bisognerebbe porre in prima linea quel suo tormentato insaziabile bisogno di conoscenza che nessuna realtà e nessuna conquista anche se fosse perduto e incertezza del cuore e della fantasia — hanno mai appagato e mai acquietato in un istante di tregua e in un riposo sereno, e che, invece, ha sempre, il mito e la forza, il mistero del tempo e l'infinita poesia dello spazio, l'ebbrezza dell'animalità e il felle volo dell'immaginazione, tutto che si riferisce alla creatura umana, che tutto che accoglie in sé l'essenza del divino, tutto ciò a volta a volta, e talora insieme, ha tentato e travolto il Poeta. Caratteristico contrasto di una certezza interiore, di una consapevolezza «omnisciente e onigrediente», rivolve «sempre a una difficile e luminosissima meta e pur sempre insaziata della meta raggiunta e inappagata del nuovo cimento, il travaglio investe il mondo sensibile e il mondo della finzione: «lo sono l'eterno venturiere, di stampo antico e nuovo. Se in ogni istante di vita non fosse pericolo o incertezza, rinunzierei alla vita senza volgere il capo neppure verso l'Orsa o verso l'Aurora. Voglio sapere, voglio conoscere, voglio sfidare, voglio rischiare l'eccezione, *me quidam.*». E dunque, brama di sapienza, arde di conoscenza, audacia del rischio e capacità della ribellione: non v'è in questa rapida delinizione tutta la storia spirituale del d'Annunzio, del suo sogno e del suo errore, che il *Venturiere senza ventura*, in pagine scritte a *chiaroscuro di sé*, e, spesso, *a lode di sé*, ha voluto e voluto organicamente, dalla irrequieta fanciullezza alla sapiente maturità?

È veramente questa brama di conoscenza che spurga la ricerca della vita dannunziana: ricchezza di contenuto e di forma, di lirismo e di drammaticità, di colore e di armonia. La somma di esperienze raggiunte dal Poeta è così ravvicinata ed eccezionale, che anche in un uomo di sensibilità normale determinerebbe una situazione non comune di capacità speculative. Per la sensibilità superiore del d'Annunzio, ogni esperienza è vita vivente: e non importa ch'essa venga dalla realtà circostante, dal contatto con gli uomini o dai mondi lontani del ricordo: dalla vita d'ogni giorno o dall'esercizio della cultura. («Rimemorare non è per me aver vissuto né rivivere, ma è vivere nel vivere.») Non v'è oggetto che non acquisti un'anima per d'Annunzio, non v'è personaggio o mito che non divenga per lui attuale e palpitante. Tutta la sua umanità è intenta a cogliere forme e immagini, dissonanze e armonie; tutta la sua spiritualità protesa ad assimilarle e a ricrearle in fogge nuove ed espressive.

Gionetti 11 corr. esce il 7° numero del nostro supplemento mensile

L'Italia Coloniale

SOMMARIO:

L'Italia in Cina: La «concessione italiana» di Tien-Tsin. — Il viaggio del cardinal Giorgi in Terra Santa. — Nuovi progetti di sviluppo. — Panorama della città di Kadi. — Nell'Eritrea: La festa del Gran Bayram a Cheren. — Diversi aspetti della vita politica in Eritrea. — Corrado Zoli alla commissaria per l'Eritrea. — Il viaggio del Principe di Piemonte nell'America del Sud. — L'opera delle Missioni. — Le Scuole Aritiche. — I brosi. — Gli italiani fuori d'Italia. — Notiziario.

1 carta geografica - 47 incisioni.

Abbonamento per il 1924. L. 26

Per gli abbonati dell'Illustrazione Italiana L. 22

Il numero. L. 3.

ACQUA PURGATIVA ITALIANA
NOCCERA IN OMBRA
 Leggera, gustosa, digestiva, purissima.
 ACQUA PURGATIVA ITALIANA
GOOD
 tutto, cito, giusto...
 F. BISLERI & C. MILANO



S. A. R. il Duca d'Aosta assiste, presente la Commissione, ad una delle difficili prove sostenute dal Trattore «Pavesi P 4».

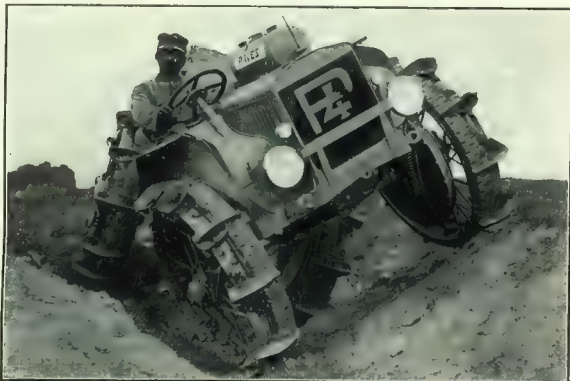
PER UN GRANDE SUCCESSO.

IL TRATTORE «PAVESI P 4» DICHIARATO VINCITORE NEL CONCORSO NAZIONALE MILITARE
CON L'ASSEGNAZIONE DEL PRIMO PREMIO DI L. 200 000.

Il giorno 22 giugno 1923 veniva bandito ufficialmente dal Ministero della Guerra un grande Concorso Nazionale per un Trattore ad aderenza totale per artiglierie.

Si iscrivevano ufficialmente allo stesso: *Fiat, Breda e Pavesi.*

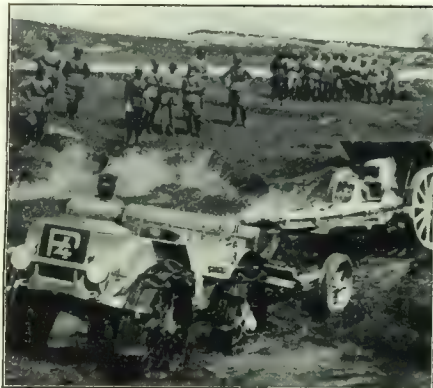
Il 31 luglio di quest'anno si chiudeva il lungo ed intenso periodo di prove durate ben 35 giorni, e l'8 agosto scorso il Ministero della Guerra, accogliendo in pieno il voto della Commissione Esaminatrice, dichiarava il Trattore «Pavesi» vincitore del Concorso, assegnandogli il primo Premio di L. 200 000.



Il trattore «Pavesi P 4»
ad un passaggio impraticabile per qualunque altra macchina.

Le prove suddette si svolsero, secondo norme e programma prestabiliti, in Piemonte, in pianura e sulle Alpi, in terreno vario di campagna e nei letti di fiumi. Superga, Moncenisio, Colle delle Finestre, Oropa, San Bernardo, ecc., Dora e Po, Campi di San Maurizio, di Cirié, Venaria e Casale, vennero via via raggiunti, attraversati e percorsi in tutti i sensi dal Trattore «Pavesi» (con l'inseparabile 149) che ha dimostrato realmente di non conoscere ostacoli.

Ad alcune delle più difficili ed interessanti esperienze, hanno



Traino di artiglierie pesanti campali.



Traino di un 149 allungato in piena campagna.



S. A. R. dopo le splendide prove del «P 4» chiede dettagli all'ing. Pavese.

voluti assistere S. A. R. il Duca d'Aosta, S. E. il capo di Stato Maggiore gen. Ferrari, diversi generali e moltissimi ufficiali.

Non riteniamo opportuno entrare in dettagli tecnici: ci limitiamo a compiacerci grandemente del brillantissimo successo ottenuto da *La Motomeccanica* e personalmente dall'ing. Pavese che ha finalmente ritrovato anche in Italia il giusto e completo riconosci-

mento del proprio lavoro, riconoscimento del quale l'Estero da parecchio tempo gli era stato larghissimo.

Quanto avevamo pubblicato nel nostro numero del 29 giugno scorso in un articolo dal titolo *Per un primato*, non poteva ottenere più autorevole e completa conferma, ed il nostro augurio di chiusa, più pronto accoglimento. Siamo ben lieti che un grande ed

importantissimo problema militare nazionale sia stato brillantemente risolto in Italia, dall'ingegno italiano, in modo assolutamente superiore a quanto fu fatto negli altri Paesi, in molti dei quali, in mancanza di buone soluzioni indigene, sono stati adottati (ed in altri stanno per esserlo) precisamente apparecchi italiani: i «Pavesi».

a. b.

LE REGATE INTERNAZIONALI DI VELA A VENEZIA.



Un piroscalo del Lloyd Triestino della linea d'Egitto in mezzo alla flottiglia dei cutters nel bacino di San Marco.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

LE CONQUISTE DEL LAVORO ITALIANO NEL BRASILE.

LA COMPAGNIA AGRICOLA E COMMERCIALE "USINA DE OUTEIRO",

Sulla riva sinistra del fiume Muriahy, affluente del Parahyba, nel centro di una zona fertilissima, sorge uno dei più vasti e perfezionati stabilimenti industriali per la lavorazione dello zucchero e dell'alcool appartenente alla Compagnia Agricola e Commerciale di cui sono principali azionisti e direttori i nostri connazionali signori Luigi Trevisoli ed Alcegar Borin.

Lo stabilimento, che occupa, con tutte le sue dipendenze, una superficie di oltre 3000 ettari, è dotato di materiale europeo e nord-americano di primissimo ordine ed è in grado di produrre cinquantamila sacchi di zucchero per ogni stagione (ogni sacco è di sessanta chilogrammi) e trecentomila litri di alcool.

Nell'ubertosa e ridente regione ove sorge l'imponente stabilimento che dà lavoro a parecchie centinaia di operai la cultura della canna da zucchero è intensissima per poter fronteggiare la sempre crescente richiesta, ed ha raggiunto dei perfezionamenti notevolissimi. Con esito lusinghiero, sono state applicate a questo ramo dell'agricoltura tutte le innovazioni della tecnica agraria, e così an-



Una piantagione di canna nell'«Usina de Outeiro».



Veduta generale della fabbrica di tessuti - Salto de Ytù.

che il paese, la cui fertilissima terra produce abbondantemente la preziosa pianta, ne ha risentito benefica influenza.

La Compagnia Agricola e Commerciale, la cui sede è a Campos, una delle più caratteristiche cittadine dello Stato di Rio de Janeiro, rinomata, oltre che per l'industria dello zucchero e affini, per la salubrità del clima e ricchezza di ottime acque sorge, ha iniziata la sua attività col capitale di 3500 contos, segnalandosi in pochissimo tempo per la qualità e la quantità della sua produzione. Tale sviluppo è frutto del lavoro costante dei succitati due nostri connazionali che sono anche proprietari di un grande stabilimento tessile in Jundiaby — la Manchester del Brasile — e che con uno spirito d'intraprendenza tutto italiano, vanno allargando e irrobustendo ogni giorno la loro sfera d'azione, percor-

rendo a passo celere il cammino della fortuna e del trionfo.

Allo stabilimento «Usina de Outeiro» i signori Trevisoli e Borin hanno dato una superba ed operosa vitalità che è una nuova affermazione del lavoro italiano in questa generosa terra ospitale ed un notevole impulso al progresso ed al benessere di una ricca e ridente regione.

Ho detto più sopra che questi nostri connazionali sono anche direttori-proprietari della Società Industriale Trevisoli, Borin e Comp. Lda Jundiaby e Salto de Ytù che possiede in vasti stabilimenti tessili dei quali riproduciamo qualche fotografia. Sono stabilimenti importantissimi, ed anche in questo ramo i signori Trevisoli e Borin hanno avuto campo di manifestare la loro competente attività e spirito d'iniziativa.

Di questo stabilimento ci riserviamo di occuparci più largamente in una prossima pubblicazione.

Zingaro.



Sezione filatura di lana in Jundiaby.



Ottimismo in Borsa.

Le Borse italiane rimasero chiuse per tutta la settimana di Ferragosto e si riaprono senza assumere, per alcuni giorni, una bonomia decisiva come se i tanti motivi di incertezza che gravavano sul mercato in questi ultimi tempi, perennessero con tutta la loro efficienza. Poi invece, e proprio alla vigilia dei riporti, quando cioè ci si poteva attendere qualche ulteriore falciata, la tendenza mutò d'improvviso. Poche riunioni verso fine di mese bastarono per far registrare rialzi di una entità già rilevante se considerati per sé stessi e più rilevanti ancora ora si tenga presente che nessun fatto nuovo è intervenuto che possa giustificare deviazioni tanto improvvise della tendenza.

Certo è però che le condizioni del mercato, nel particolare momento della sistemazione dei riporti, sono risultate particolarmente favorevoli per dare sfogo ad un tentativo di ripresa.

La maggiore tranquillità del Paese dopo le critiche vicende di carattere politico interno, la grande abbondanza di danaro, l'alleggerimento assai notevole delle posizioni al quale vollero o dovettero porre mano gli operatori di Borsa, il desiderio della speculazione di riprendere parte attiva alla vita del mercato, l'avvicinarsi del periodo comunemente qualificato siccome quello della campagna dei bilanci, sono tutti elementi che formano la base indispensabile per un movimento di rialzo. E così è bastato che qualche valore iniziasse il movimento, favorito da voci particolari, perché il resto della quota si potesse a seguirne l'indirizzo sotto la spinta della speculazione, intervenuta con larghi mezzi.

Così aguto finisce, sia pure a traverso oscillazioni inevitabili perché non mancarono prudenti realizzazioni da parte degli operatori, in buona fermezza che interessa in misura maggiore o minore tutti i comparti.

Il Consolidato e la situazione del Tesoro.

La situazione del Tesoro risulta complessivamente migliorata in confronto dell'anno passato. Il debito interno è diminuito di 133 milioni, in dipendenza della diminuzione dei Buoni del Tesoro ordinari. Appare inoltre che sono stati emessi 309 mi-

lioni di nuovi titoli al 4,75 per cento, in sostituzione di altrettanti Buoni del Tesoro ordinari.

Come si vede, la emissione del nuovo redimibile 4,75 per cento avviene senza nessuna propaganda ed è quindi ignorata dalla quasi totalità del pubblico. Pare che ci si voglia limitare per ora a dare puramente e semplicemente il nuovo titolo a quelli che lo chiedono in sostituzione dei Buoni venuti a scadenza. Ma anche perché questo possa avvenire, sembrerebbe opportuno che il pubblico fosse reso almeno edotto della possibilità della immediata conversione, invece di venirlo a sapere solo allo sportello della Banca di emissione.

Quanto al Consolidato si nota che i risparmiatori più non si lasciano impressionare dalle mosse di puro carattere politico. E così il nostro massimo titolo di Stato si mantiene fermo ai limiti assai vicini alla pari che ormai ha toccati.



Come s'è detto, l'abbondanza di capitali è una delle caratteristiche dell'attuale momento. E nel mese sono stati annunciati molti nuovi e cospicui aumenti di capitale delle Società Anonime; segno questo che nei centri direttivi finanziari si ha la convinzione che il mercato finanziario si manterrà per non breve tempo in buone condizioni di disponibilità e di umore.

I valori tessili.

I valori tessili, in questi ultimi giorni, furono trattati con frequenza alle nostre Borse, e specialmente i cotonieri, che un tempo erano di mercato ristretto e oggi trovano invece collocamento in un più vasto ambiente di capitalisti e di risparmiatori. E così anche si registrano larghe contrattazioni dei titoli che rappresentano l'industria della seta artificiale.

L'andamento dell'industria tessile, di tutta l'industria tessile, è buono. Se il mercato interno è meno attivo, è in incremento. L'esportazione, le prospettive di essa sono ancora meglio promettenti. I nostri tessuti setici hanno conquistato nuovi sbocchi nell'America e nel Nord d'Europa; quelli di cotone sono richiesti ovunque; i filati di seta artificiale ed anche i tessuti misti di questa fibra con la seta naturale, con la lana o col cotone, vanno del pari aumentando la loro esportazione anche nei paesi del più lontano Oriente e nelle Indie.

I prezzi dei valori.

La rivalutazione dei titoli bancari e industriali verificatasi in quest'ultima decade di agosto risulta

evidente dal confronto dei prezzi che sono riassunti nello specchio che segue:

Prezzi di confronto		di giugno		di luglio di agosto	
Banco d'Italia	1000	1300	1450		
Banco Commerciale	1000	1300	1450		
Credito Italiano	1000	1300	1450		
Meridionali	1000	1300	1450		
Medioadriatico	1000	1300	1450		
Unione Adriatica	1000	1300	1450		
Robur	1000	1300	1450		
Colombo Castelli	1000	1300	1450		
Chiusi	1000	1300	1450		
Manifatt. Rossetti e Vanni	1000	1300	1450		
Cassa di Roma	1000	1300	1450		
Unidifon	1000	1300	1450		
Sella	1000	1300	1450		
Tom. Sordani Bernasconi	1000	1300	1450		
Iva	1000	1300	1450		
Montecatini	1000	1300	1450		
Breda	1000	1300	1450		
Plat.	1000	1300	1450		
Blaschi	1000	1300	1450		
Terni	1000	1300	1450		
Lombarda Varesa	1000	1300	1450		
Edison	1000	1300	1450		
Soc. Elettr. Romana	1000	1300	1450		
Unico	1000	1300	1450		
Pirelli & C.	1000	1300	1450		
Diattorie Italiane	1000	1300	1450		
Ind. Zuccheri	1000	1300	1450		
Laguna Lombarda	1000	1300	1450		
Edisud	1000	1300	1450		
Enel	1000	1300	1450		
Export. Alta-Americana	1000	1300	1450		

I cambi.

La lira italiana ha lievemente migliorato il suo valore nei confronti del dollaro ed anche della sterlina e del franco svizzero. Ma una rivalutazione veramente notevole, dopo l'accordo di Londra, la ebbero il franco francese e il franco belga, così che non per ragioni dipendenti da rapporti tra Italia e Francia e Belgio, ma quale riflesso del migliorato cambio di tali monete sul dollaro, troviamo il cambio su Parigi spostato, durante il mese, da 16,90 a 122,15 e il cambio su Bruxelles da 106,35 a 113,15.

Ecco il raffronto delle quotazioni:

LIRE ITALIANE.		1 agosto		1 settembre	
per un dollaro		23,15	22,55		
» una sterlina		107,95	104,45		
» 100 franchi francesi		110,40	122,15		
» 100 franchi belgi		106,35	113,15		
» 100 franchi svizzeri		428,80	423,80		

Milano, 1° settembre.

P. G.

SOCIETÀ ITALIANA DI CREDITO MARITTIMO

SOCIETÀ ANONIMA

Capitale sottoscritto L. 150.000.000 - versato L. 110.000.000

Sede Sociale e Direzione Generale: ROMA - Corso Umberto I, 168

Filiali: ANCONA - GENOVA - MILANO - NAPOLI - ROMA - LIVORNO - ZURIGO
CHIAVARI - SANREMO

Conti Correnti di deposito con libretto.

Libretti di risparmio al portatore e nominativi.

Libretti vincolati e buoni fruttiferi (tassi d'interessi variabili a seconda della durata dei vincoli).

Assegni Circolari di propria emissione pagabili a vista nel Regno.

Consegna immediata.

Assegni sulle principali piazze dell'Estero.

Compra e vendita di titoli e divise estere.

OGNI ALTRA OPERAZIONE DI BANCA

DONNE DI LETTERE, NOVELLA DI AMALIA GUGLIELMINETTI.

D' quando in quando una figura di donna lebalza d'improvviso alla ribalta della celebrità, quasi sempre una fosca celebrità di Corte d'Assise, riempie di sé tutti i giornali, fa passare in seconda linea la politica, l'arte, gli sport, le finanze, vive in una vertigine sinistra il suo quarto d'ora di fama, per pioniare subito dopo e per sempre in un impenetrabile buio. Durante i giorni in cui l'intera stampa europea s'occupava della signora Bessarabo, la scrittrice francese che per liberarsi del marito lo tagliò a pezzi e lo rinchiuse in un baule, io ingannavo la noia d'un interminabile pomeriggio d'estate sedendo con un'amica e alcuni amici, estranei alla letteratura, sulla terrazza di un affollato caffè, e si discorreva delle sapienti e complicate nefandezze della romanziere, la quale si era creato di colpo come uxoridica una fama che i suoi libri non erano mai riusciti a procurarle.

— In questo momento le donne di lettere non ispirano né fiducia né simpatia, — osservò la mia amica, dopo aver considerato attentamente sul «Matin» il ritratto della Bessarabo, una commissaria figura di donna matura ed arcaica. Nino Leardi rise, ed io sorrisi pur continuando a sorridere dalla pagliazza dorata una rosea granita di lampone. Ma Aldo Trani sogghignò, s'offuscò, e sollevando dal suo gelato la testa per metà grigia e per metà calva, mormorò torvo:

— Io vorrei che tutte le scrittrici venissero condannate alla ghigliottina. Una simile ferocia destò in noi la più divertita curiosità. Sapevamo che egli aveva disposto pochi anni prima una giovane professoressa meridionale, che negli intervalli fra l'una e l'altra lezione diventava novelliera e pubblicava romanzi castigati, racconti morali per giovinette, opere blandamente educative, con le quali s'era procurata una certa rinomanza. Dopo circa un anno di convivenza e d'amore quella moglie erudita era scomparsa e Trani non ne parlava che molto

di rado e sempre con oscuri accenti vibranti di collera trattenuta. Leardi, che lo conosceva da maggior tempo, lo sentì inclinato a qualche confidenza e tentò d'incitarlo con la discussione a parlare. Egli s'esprimeva quasi sempre per mezzo di giocosi paradossi, compiacendosi dello stupore esilarato che questi destavano.

— Sei terribile, mio caro, ed anche ingiusto. Si nasce scrittori come si nasce gobbi, e l'uomo o la donna cui è toccata in sorte simile sventura sono costretti a portarsi sulle spalle la gobba per tutta la vita. Che sieno poi delinquenti o benefattori dell'umanità, mo'gli infedeli, filosofi o condottieri d'eserciti, questo non è certo una logica conseguenza della loro professione. Per una scrittrice che uccise il marito, si contano a dozzine le donne che fecero altrettanto pur essendo analfabete.

La mia amica, ch'era una signorina un po' sventata, credette opportuno d'intervenire con una battuta d'effetto. — Voi, per esempio, avete sposato una scrittrice, eppure siete ancora vivi e godete ottima salute.

Trani le lanciò di sbieco un'occhiataccia, poi arrotondò il braccio e si toccò con la punta dell'indice il cranio. — Vedete questa precoce calvizie? E vedete le rughe della mia faccia? Ebbene, le devo a quella donna che fu la mia rovina. E non si tratta del solito adulterio con relativa sorpresa e colpo di scena o colpo di rivoltella. Se piantai quella donna dopo undici mesi di matrimonio fu unicamente per colpa della sua odiosa professione di letterata.

Lo ascoltavamo attenti, seduti un po' in disparte su quell'angolo di terrazza già invasa dalle prime ombre, e Leardi lo sollecitò col suo tono gaio: — E allora spiegati, invece di continuare ad avvolgere te e le tue vicende coniugali in una romantica ombra di mistero, come scriverebbe elegantemente un collega di tua moglie.

Trani tacque ancora a lungo, coi gomiti puntati all'orlo del tavolino e coi pugni stretti

alle tempie, poi parlò con voce rauca pur tentando di sogghignare sprezzante. — È una storia che vi sembrerà ridicola, quantunque per me sia stata un dramma. Eccoli la prima parte. Quattro anni or sono, durante un viaggio d'affari, incontro per semplice caso la professoressa Lea, un tipo di donna quasi orientale, con occhi neri, capelli scuri e lisci, carnagione opaca, e me ne innamorai perdutamente. Io sono l'uomo delle rapide risoluzioni, perciò dopo un mese la costringo ad abbandonare la sua cattedra di letteratura e la sposo. Lea abitava una città del mezzogiorno, una cittadina ricca, dove vivevano molte famiglie agiate, piccola nobiltà, borghesia danarosa, grassi mercanti. E tutta questa gente s'annojava a morte in quel grosso borgo primitivo, dove all'influori d'un caffè venerabile e d'un circolo decrepito, non esisteva un ritrovo di spettacoli serali, né un teatro, né un cinematografo, nulla che aiutasse gli infelici abitanti a trascorrere un'ora divertente, dopo le fatiche o il tedio della giornata. Lo notai subito passandovi la prima settimana di nozze e ne parlai a Lea una sera, mentre passeggiavamo per una vasta piazza deserta, illuminata soltanto dalla luna.

— Se io facessi sorgere in questo punto un piccolo teatro di varietà, credo che richiamerei ai miei spettacoli una buona parte dei tuoi concittadini, — dissi a mia moglie che si mostrò entusiasta dell'idea. Ed io con la mia solita prontezza di decisioni, mi disposi subito a tradurla in atto. Possedevo un discreto capitale, frutto dei miei risparmi e dell'eredità di mio padre morto da poco, e lo arrischiavo completamente in quell'impresa. Un mese dopo i lavori erano iniziati, e a misura che l'edilizio sorgeva, io mi sentivo lodato e incoraggiato come se compissi un'opera necessaria alla civiltà della provincia. Era ormai certo del mio successo, ero sicuro di stringere nella mia mano di lavoratore quella fortuna e quella ricchezza che ineguivamo da molti anni invano e ne parlavo a

Ecco come va scritto il vostro assegno

IN LETTERE

NERO ROSSO NERO ROSSO
LIRE IT. TRENTA QUINDICI CENT. 98

IN CIFRE

NERO ROSSO NERO ROSSO
LIRE IT. 315 CENT. 98

per renderne impossibile l'alterazione



"PROTECTOGRAPH EDG",

Scrivo l'ammontare tanto in lettere quanto in cifre, due parole in una volta, la somma in rosso e la valuta (Lire It. Cent.) in nero, raggiungendo la massima garanzia d'inalterabilità, con risparmio di tempo e di spazio.

ENRICO DE GIOVANNI - MILANO (9)

Via Meravigli, 12

FLORIO

IL MIGLIOR MARSALA



mia moglie che con la sua facile esaltazione meridionale prevedeva grandi e fantastiche e pronosticava trionfi d'ogni specie. Essa giungeva a propormi d'invitare per un corso di recite le celebri compagnie di prosa del set-tegueli attori famosissimi le osservavo che metropoli, ai grandi teatri storici e disprezzavano per conseguenza le cittaduzze ignoranti come la sua. Lei insisteva con un'ingenuità baldanzosa soggiungendo che per convincerli in dono le sue pubblicazioni. Le sue pubblicazioni! Dovevo confessare che io non le conoscevo e che la sua qualità di letterata mi lasciava indifferente. Preferivo avere accanto una donna intelligente anziché un'eccezione, l'amavo unicamente per i suoi fascini estetici e non gli perche sapeva scrivere dei libri e godeva qualche notorietà fra le persone colte o coltivabili.

Lea, con la sua fantasia per metà agreste e per metà pedesca, battezzò il mio teatro di varietà: *La Cicale*, e al finir dell'autunno lo svelto e lucido edificio, affidato alle mani d'un giovane architetto di scuola modernissima, era sorto con la rapidità prodigiosa d'un incantesimo. In città non si parlava d'altro, e tutti aspettavano il giorno dell'apertura con la curiosità e la compiacenza con cui s'attende l'inaugurazione d'un glorioso monumento nazionale.

Il primo spettacolo fu fissato per un sabato sera e in poche ore tutti i posti furono esauriti. Era giunta da alcuni giorni una piccola schiera di musicisti e di divette, di eccentrici, di mimici e di ballerini che si traevano dietro per via gli sguardi attoniti e i monelli scamiciati di tutto il quartiere. La sera dell'apertura *La Cicale* splendeva sotto innumerevoli lampade elettriche biancazzurre che le davano un aspetto fantastico e s'affollava all'ingresso un pubblico illare ed impaziente che riempì in un baleno il vasto salone centrale. Quando il direttore d'orchestra sollevò la bacchetta, si fece un silenzio degno di un'opera wagne-

riana e le canzonettiste dei primi numeri destarono subito fra quegli spettatori novizi un coro di battimani e di *bis*. Poi fu la volta del giocoliere giapponese e della suonatrice di banjo americano che furono applauditi con rumoroso entusiasmo. La coppia dei danzatori parigini, composta d'un giovane torinese in marsina rossa e d'una bionda veneta nese in marsina rossa e d'una bionda veneta nese in marsina rossa, dovette ripetere dieci volte i suoi contorcimenti. Ma il massimo trionfo lo riportò Eva Condor, una stella di media grandezza e di luminosità discutibile, ma che parve meravigliosa a quel pubblico di provinciali. Essa lo elettrizzò mutando e rimutando i suoi vistosi abiti d'argento e d'oro e cantando con atteggiamenti languidi le sue romanze sentimentali e con effetti d'occhi e di denti abbaglianti le sue maliziose canzoni. La chiamarono alla ribalta con grida frenetiche, le lanciarono sul palcoscenico fasci di fiori, fronde d'alloro d'ulivo d'arancio, tutta la vegetazione di lagggi.

Lo spettacolo terminò all'unanimità con un successo magnifico e con un incasso insperato che mi mandò a casa al braccio di Lea, felice come se avessi scoperto una miniera d'oro o un pozzo di petrolio inesauribile.

Per un'intera settimana il pubblico continuò ad affluire alla *Cicale* ogni sera e già incominciava a frequentare il caffè attiguo alla sala centrale, che prometteva di diventare il centro più elegante dell'intera provincia. Una società cinematografica stava iniziando con me trattative che avevano per iscopo l'affitto temporaneo od anche l'eventuale acquisto di quel fortunato edificio con cui io avevo saputo scuotere ed affascinare una folla di meridionali, casalinghi per tradizione e indolenti per istinto. Per tutta la settimana la folla accorse alla *Cicale* e si divertì, ma il sabato seguente, per un comitarvi, lo spettacolo dovette essere per una sera sospeso e mia moglie, che seguiva una cantata lo svolgersi dell'opera mia, mi annunciò che ella aveva a sua disposizione un mezzo sicuro per attirare nella sala un bellissimo pubblico anche in quella sera di

forzato riposo. Ella stessa si sarebbe presentata alla ribalta, riservata di solito ad artisti di tutt'altro genere, per svolgere in una brillante conferenza un argomento interessantissimo su cui s'era già ampiamente preparata.

Mi strinsi nelle spalle un po' scettico, ma la lasciai libera d'agire a suo talento, certo che la sua eloquenza, se anche inutile, non poteva recarmi alcun danno. Nella mia noncuranza per tutto ciò che sapeva di letterario, non le domandai nemmeno il titolo del suo discorso e approfittai di quella giornata per recarmi in una città vicina a trattare la vantaggiosa combinazione proposta dal rappresentante della società cinematografica. Rimasi assente fino alla domenica sera e tornai accompagnato dall'uomo d'affari che voleva assicurarmi coi propri occhi del successo dei miei spettacoli. Ero lieto che avesse scelto per questo controllo il giorno festivo, ossia il più proficuo, poichè da questa visita dipendeva la conclusione definitiva dei nostri accordi. Pranzammo insieme al nuovo ristorante attiguo al teatro e mia moglie, che non amava udire parlare di cifre, ci raggiunse al caffè. Discorrendo di cose gaie, seduti accanto alla vetrata verso l'ingresso della *Cicale* aspettavamo che il pubblico incominciasse ad affluire. Sapevo che, ormai abituato a passare le serate fuori di casa, aveva anche abboccato all'anno della conferenza, e che una folla, composta in gran parte di signore e di signorine, le quali non conoscevano ancora i misteri di quel fulgido ritrovo, era accorsa ad applaudire l'arte oratoria della giovane scrittrice. Ma mancava un quarto alle nove, l'ora sacramentale per il principio d'ogni spettacolo e sulla gradinata d'ingresso alla *Cicale* non si vedeva ancora nessuno. Lente carrozze padronali e placide famiglie borghesi passeggiavano lungo il corso, qualcuno si fermava a contemplare la facciata luminosa, poi proseguiva con un crollar del capo che pareva una convinta disapprovazione.

Subito dopo le nove entrò un gruppo di giovani schiamazzanti e gesticolanti che sem-

[Vedi continuazione a pag. 300.]

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca ♦ Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile
convenientissimo

Se desiderate di proteggere
e di sviluppare la bellezza
naturale della vostra
carnagione usate sempre la

"NEVE
'HAZELINE'"

(Marcha di Fabbrica)

"HAZELINE" SNOW"

(Trade Mark)

il preparato originale e non untuoso per la
pelle. Essa protegge la pelle dal sole e da
vento, pulisce i pori, rinfresca e ringiovanisce
la carnagione.

In vendita presso tutte le Farmacie
e Profumerie, in vasetti di vetro



Facciamo riviste

BURROUGHS WELLCOME & CO.
LONDRA E MILANO

IT. 150

All Rights Reserved





Si vende
in buste
e flaconi

La Magnesia S. Pellegrino è il più semplice dei purganti, il più comodo a prendersi, il più economico e il più efficace. — Non dà nausea, non dà disturbi, non lascia residui terrosi in fondo al bicchiere. — Anzi il suo sapore gradevole lo rende accetto al suo palato più delicato.

Esigere sempre la marca del Santo Pellegrino attraversato dalla firma Prodel.

LAB. CHIM. FARM. MODERNO - TORINO

MAGNESIA S. PELLEGRINO

